



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in

Scienze del linguaggio

Linguistica per la sordità e
disturbi del linguaggio

D.M. 270/2004

Dentro e oltre lo stigma

Aspetti socio-psicologici della
sordità

Relatore

Ch. Prof. Carmela Bertone

Correlatore

Ch. Prof. Giuliana Giusti

Laureando

Eugenia Giancaspro
Matricola 855580

Anno Accademico

2016 / 2017

Questa dedica è tripartita:

A mio padre

Ovunque sia.

A mia nonna

Che invece è così vicina.

A mia madre

Presente Ma da lontano.

Ringraziamenti

Ringrazio tutte le persone che hanno dato il loro contributo per questo lavoro, rispondendo al questionario, sia udenti che sordi, avrei voluto nominarvi a uno a uno, ma ho preferito rispettare il vostro anonimato. Ringrazio la ‘Scuola La Tecnica’ di Benevento, per avermi supportato, in particolare la professoressa Antonella Scorzeto, per avermi aiutato nella traduzione dalla Lingua dei Segni Italiana all’italiano e per il supporto. Ringrazio zia Francesca Paola e zio Fabio per avermi aperto le porte della loro casa e della loro doccia a tutte le ore del giorno e della notte. Ringrazio Rossella, Deborah, Silvia, Franca e Tatiana per avermi ascoltato nei momenti di stallo che la vita da tesista a volte riserva. Ringrazio zio Franco, che per me è come un papà e zia Rina, per gli innumerevoli pranzetti. Ringrazio le mie due sorelle, Albachiara, che mi ha dato asilo a Rotterdam nei miei soggiorni olandesi, e Francesca Paola Junior, per il supporto tecnologico. Ringrazio il mio attuario preferito Valentina, per la disponibilità e per la sua professionalità e ringrazio anche Erika, per avermi infuso un po’ della sua ammirabile intelligenza. Ringrazio tutte le persone che mi hanno ascoltato e mi hanno ispirato spingendomi a proseguire gli studi, in particolare ringrazio tutte le persone che mi hanno detto che studiare la lingua dei segni per comunicare con i sordi è ‘ammirevole’ o ‘nobile’ o semplicemente ‘una bella cosa’. Ringrazio i sordi che pazientemente mi tramandano i loro segni, in particolare Monda per la sua naturale gentilezza e infinita pazienza. Naturalmente, ringrazio anche la mia relatrice, la dottoressa Carmela Bertone e la mia correlatrice, la dottoressa Giuliana Giusti, per avermi concesso la massima libertà. Ringrazio soprattutto me per non aver abbandonato a metà.

Indice

Introduzione p. 9

Capitolo primo

Esperire la sordità p. 12

1.1 Identità sorda, cultura sorda, orgoglio sordo: *possiamo far tutto fuorché udire*

1.2 La comunità sorda: una questione etnica e una rivalutazione della disabilità

1.3 La guarigione dei sordomuti: termini che nascono da antichi pregiudizi

Capitolo secondo

Metodologie di ricerca p. 22

2.1 Sociologia della sordità: società e stigma

2.2 Presentazione, descrizione e motivazione della scelta del campione

2.3 Presentazione e commento dei risultati del sondaggio

Capitolo terzo

Confronto fra dati p.54

3.1 Il parere dei soggetti udenti del campione a confronto

3.2 Definizione di sordità

Capitolo quarto

Pensiero sordo p.59

4.1 Cosa pensano i sordi di se stessi?

4.2 Esperienze parallele di sordità: tra il peso della zavorra e la leggerezza della bandiera

Conclusioni	p. 68
Bibliografia	71
Abstract	75

«Noi normali sviluppiamo certe concezioni, non sappiamo se oggettivamente fondate o no, riguardo alla sfera di vita in cui un particolare stigma squalifica subito una persona»¹

GOFFMAN

¹ CECORO G., (2014), *Disabilità corporeità e didattica*, ARACNE editrice, Roma, ottobre 2014, p. 289.

Introduzione

Sono sempre stata affascinata dalla linguistica, fin da quando lessi la mia prima dispensa nel 2011; sono passati cinque anni da allora, ma trovo ancora molto affascinante il principio base su cui si fondano le moderne teorie del linguaggio: un principio così logico, che mi sorprende sempre per la sua fulminante semplicità, eppure a lungo ignorato. Questo principio può essere riassunto con una similitudine immaginifica: l'uomo sa parlare né più né meno come il ragno sa tessere la sua tela². A nessun ragno viene insegnato come tessere, e a nessun bambino viene insegnato come parlare: saprà infatti padroneggiare entro i primi anni d'età la propria lingua materna, senza nessun tipo di insegnamento impartito ad hoc. Un bambino impara la propria lingua ascoltando i genitori, il meccanismo è già all'opera negli emisferi del suo cervello prima che nasca, quando è ancora nell'utero materno, sensibilissimo alla voce della madre; e lo continuerà ad essere fin quando non nascerà e non emetterà la prima parola, non formulerà la prima frase compiuta, non sarà in grado di parlare con i suoi simili. Ed è proprio per questo motivo che i linguisti sono arrivati a dire che il linguaggio è una facoltà innata dell'uomo, il quale parla anche quando è in solitudine e non ha nessun interlocutore disposto ad ascoltarlo. Il linguaggio è un istinto, prima ancora di essere una capacità. Alcuni linguisti nel corso dell'evoluzione della scienza del linguaggio, trovavano sempre più interessante studiare casi di deficit di linguaggio, o situazioni in cui il linguaggio è atipico, per trarne rivoluzionarie teorie generali. Ed è così che sono approdata alla linguistica clinica, interessandomi degli afasici, dei dislessici, dei bambini con disturbi del linguaggio e dei sordi. Ciò che mi spinge a scrivere qui ora è l'interesse per ciò che la sordità rappresenta per la nostra società udente e per il nostro mondo parallelo, quello sordo. La sordità è un deficit? Un limite? Una malattia? Un disturbo? Una disabilità? Si può trovare un sinonimo che abbia al suo interno un'accezione neutra, se non positiva? La sordità potrebbe essere 'un qualcosa che esiste'? Un modo diverso di approcciarsi? Una realtà più osservatrice? Lo scopo ultimo è quello di trovare una nuova definizione di sordità.

² L'autore di questa celebre similitudine è il linguista Steven Pinker, L'istinto del linguaggio

La sordità e le persone che riescono a leggere il labiale o quelle che parlano con la lingua dei segni, mi hanno sempre affascinato e incuriosito, e lo hanno fatto ancora di più da quando mi sono avvicinata al mondo della linguistica. Non considero i sordi dei disabili, piuttosto delle persone che pur essendo italiane, o che vivono nella mia stessa città, parlano una lingua diversa dalla mia; una lingua poetica e difficile, incomprensibile a chi non è del loro mondo. Tuttavia puoi farne parte. Ho sempre pensato che nella mente dei sordi non si formino gli stessi pregiudizi che derivano dal linguaggio. L'altra riflessione che mi sprona a scrivere qui ora, che mi motiva ogni giorno nel mio lavoro e nei miei studi, è la seguente: ciò che più mi affascina e incuriosisce negli esseri umani non sono le loro abilità, i loro talenti o la loro perfezione; è l'angolo della piega storta che mi attrae, l'imperfezione che racconta il suo processo di esistere, la fragilità. Sono gli anelli deboli, le punture d'insetto sulla borsa di pelle o la macchia nodosa delle librerie in legno che mi incuriosiscono. Mi viene voglia solo di fronte a un particolare che stona di ascoltarne la sua storia, la sua venuta. Le imperfezioni, che siano concrete o astratte, risiedono nel corpo, sono delle cicatrici orgogliose che raccontano una profonda storia di dolore, di insuccessi, una storia che ho voglia di ascoltare e raccontare a mia volta. L'altro giorno, ad esempio, in macchina, accompagnavo la mia docente di LIS (Lingua dei Segni Italiana) verso la stazione. Si chiama Raimonda ed è sorda. Ha soli tre anni più di me, ventinove, ha un compagno sordo e un figlio udente. Il momento più bello delle lezioni con lei è quando ci spiega i piccoli accorgimenti che costellano la vita quotidiana di una persona sorda, di come lei si senta più sicura a dormire al fianco di suo figlio, perché così, se dovesse svegliarsi durante la notte, se ne accorgerebbe immediatamente, né più né meno di come fanno le mamme udenti, che pure potrebbero udire i gemiti dei loro figli, ma scelgono comunque di tenerli stretti al loro fianco. Ci sono degli accorgimenti che ci differenziano, ma la maggior parte delle leggi dell'umanità sono universali. Oppure, quando Raimonda ci racconta di come i sordi che vanno al ristorante chiedono di spostare il vaso con i fiori finti, perché danno fastidio alla visuale, fondamentale per chi comunica con gli occhi e con le mani, di come mettano le bottiglie in posizione orizzontale sul tavolo, per guardare meglio i commensali. Dettagli, a cui gli udenti che non hanno familiarità con il mondo dei sordi non fanno attenzione. Accorgimenti che ci renderebbero delle persone più sensibili alla loro peculiarità. L'altro

giorno, dicevo, eravamo insieme in macchina, dovevo riportala al suo pullman, abbiamo iniziato a segnare, io la guardavo con la coda dell'occhio e le rispondevo con una mano sola, abbiamo chiacchierato così tanto che ho finito per sbagliare strada. Credevo che lei fosse preoccupata, e continuavo a dirle *'stai tranquilla, facciamo questa scorciatoia così non perderai il tuo pullman'*. E invece ha cominciato lei a indicarmi la strada più veloce, segnandomi: *'gira a destra qui e a sinistra lì'*, e nel frattempo io pensavo tra me e me: *siamo nella mia città, che dovrei conoscere come le mie tasche e invece una sorda con il suo sguardo attento mi sta guidando meglio di chiunque altro, dov'è la disabilità adesso?* Il giorno dopo con più calma le ho chiesto se per caso si era preoccupata, ma lei mi ha assicurato di no. Quando un udente interagisce con un sordo c'è la possibilità che non ci si capisca fino in fondo, per via della lingua: un udente non conosce a fondo la LIS, un sordo la lingua vocale, a volte c'è troppa distanza culturale. Si è costretti quindi a lasciare da parte la comunicazione oggettiva, ritrovandosi catapultati nel mondo dell'interpretazione soggettiva. I sordi sono stati storicamente ai margini della 'nostra' società, 'nostra' cultura. Ma come noi udenti percepiamo i sordi? Cosa pensiamo della loro situazione particolare? Come la società interpreta la sordità, la cultura dei sordi, la loro lingua? «Nei confronti dei diversi la storia del genere umano è stata molto dura, basti riflettere agli orrori del mondo greco-romano ove lo stigma denotava segni fisici, marchi, che contraddistinguevano la condizione morale di chi l'aveva, e l'esigenza di bollare i già segnati poiché in essi era complesso identificarsi»³. E come i sordi considerano se stessi, la loro sordità, la loro cultura e la loro lingua? Uno studio socio-psicologico dell'affascinante paese dei sordi, ho deciso di parlare di comunità (udente, sorda) ritenendo che il miglior modo per farlo fosse quello di lasciare che le comunità si esprimessero in prima persona.

³ CECORO G., (2014), Disabilità corporeità e didattica, ARACNE editrice, Roma, ottobre 2014, p. 289

Capitolo primo

Esperire la sordità

1.1 Identità sorda, cultura sorda, orgoglio sordo: *possiamo far tutto fuorché udire*

«It has been estimated that there are approximately fourteen to sixteen million hearing-impaired persons in the United States. Within this number, there are several groups who identify themselves as deaf and has part of the deaf community. Some hearing-impaired persons choose not to be a part of the deaf community, particularly individuals who lost their hearing late in life. But for those who choose to associate themselves with it, the deaf community is an active and vigorous group that behaves very much like racial and ethnic communities. [...] Among various groups of persons who possessed a physical or sensory handicap, deaf persons were the first to develop an organized cultural response to the fact that general society of hearing people stigmatize deafness and deaf people as abnormal. [...] To be a member of the deaf community, it is necessary for a deaf person to identify himself or herself as a deaf person, to experience deafness, and to participate in the affairs of the community. Higgins has observed that the symbol of membership in this community is not the degree of hearing loss but knowledge of American Sign Language»⁴. Questa lunga citazione d'incipit fornisce un eloquente biglietto da visita, che permetterà di valicare le porte d'ingresso del mondo dei sordi. Chi scrive qui in apertura è John Schuchman, un persona che nel gergo viene definita CODA -Child Of Deaf Adults-, ossia figlio di sordi, una persona, quindi, che è nata circondata dai segni, e che ha deciso di spendere la sua vita tra i sordi. Schuchman che, essendo udente ma conoscendo molto bene la lingua dei segni, ha avuto la possibilità di scegliere in quale mondo vivere, e ha deciso per il meglio, ossia di far da ponte linguistico tra i due mondi, quello degli udenti e quello dei sordi. S. scrive che per far parte del loro mondo bisogna 'esperire la sordità', identificandosi con quello che molti definiscono, a volte semplicisticamente, un handicap. L'elemento che fa da collante della loro comunità non sarebbe il livello di sordità, severo, medio o lieve, quanto la conoscenza, superficiale o meno, della lingua dei segni, in questo caso dell'ASL (American

⁴ Schuchman J.S., *Hollywood Speaks Deafness and the film entertainment industry*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago, 1998, p. 8.

Sign Language). È un fatto oggettivo, riscontrato da più sociologi, che la comunità sorda non si rapporti al mondo udente come un gruppo di disabili sprofondati nella depressione dell'assistenzialismo, ma piuttosto come un'attiva e vigorosa comunità etnica (come gli afro-americani, gli omosessuali o le minoranze linguistiche) che lottano per vedere affer

1.2 La comunità sorda: una questione etnica e una rivalutazione della disabilità

Nel vocabolario online dell'Enciclopedia Treccani si ha questa definizione di etnicità: «*in antropologia, l'insieme delle concezioni e delle norme che ispirano e regolano la vita di gruppi etnici accomunati dall'uso di una stessa lingua, dal coinvolgimento nelle stesse vicende storiche, dalla condivisione di uno stesso territorio, e che in tale comunanza riconoscono la loro identità etnica traendone occasione per rivendicare un'autonomia politica*». Quando ci si riferisce a un gruppo etnico si pensa agli afroamericani, o agli indiani, che sono accomunati dalla condivisione di una stessa lingua, uno stesso territorio e pensiero politico; fanno fronte comune in battaglia per i propri diritti. In un certo senso e nello stesso modo si comportano le comunità omosessuali per motivi in parte diversi, ma con lo stesso obiettivo di ottenere dei diritti civili che siano riconosciuti nel territorio dove si trovano a vivere. Raramente quando si parla di comunità o di gruppo etnico si pensa alla comunità sorda. Eppure alla comunità sorda la definizione di etnicità dell'Enciclopedia Treccani si adatta perfettamente: le comunità sorde sono accomunate dall'uso di una stessa lingua, in Italia la LIS (Lingua dei Segni Italiana), in America la ASL (American Sign Language) e così via; sono sicuramente accomunati dal coinvolgimento delle stesse vicende storiche, basti pensare alle più eclatanti come in epoca fascista in cui i sordi erano considerati inferiori e non in grado di decidere della propria vita, di scegliere un compagno, di trovare un lavoro, oppure si pensi alle disposizioni nazi-fasciste per le campagne di sterilizzazione dei sordi (citate sopra), pensate affinché la sordità scomparisse completamente, come tutte le altre diversità che non erano né comprese né contemplate dai regimi totalitari; di certo i sordi condividono una propria storia che molto spesso è una storia dolorosa, di soprusi da parte di un mondo udente che considera la sordità un difetto da correggere; in tal modo i sordi riescono a fare fronte comune riconoscendosi in una comunità sorda, minoritaria, ma molto attiva nella società che lotta per vedersi affermare i

propri diritti civili, il riconoscimento delle lingue dei segni come lingue ufficiali delle comunità di riferimento. Risulta strano, quindi, a fronte di queste riflessioni, non considerare i sordi come un gruppo etnico a tutti gli effetti, che condivide una caratteristica peculiare che li rende semplicemente unici, e non ‘diversi dagli udenti’, come troppo spesso si sente dire. Naturalmente in questa sede si considera la diversità una ricchezza, ma troppo spesso si accosta il termine ‘diversità’ riferito ai sordi, tanto che è diventato sinonimo del termine ‘disabilità’ nel linguaggio comune. Ed è questa parola che viene spesso associata al concetto di sordità, ponendo l’accento sulla mancanza, o privazione, o perdita; per usare uno dei slogan più diffusi tra i sordi: *si può perdere qualcosa che non si è mai avuto?* Molte persone, anche medici, logopedisti o figure professionali istruite, considerano i sordi come portatori di disabilità, quando non si pensa che: «*Deaf people themselves do not believe they have a disability*»⁵, cioè i sordi non definiscono se stessi disabili. E ancora: «*disability, like ethnicity, is a social construct [...]. In societies in which sign language use is mostly restricted to Deaf people, hearing people commonly see being Deaf as a serious problem requiring professional intervention; but in societies in which sign language use is widespread because of a substantial Deaf population—on Martha’s Vineyard and Bali, for example—being Deaf is simply seen as a trait, not a disability*»⁶. Se la disabilità è un costrutto sociale, bisognerebbe chiedersi: dove si trova la disabilità? È effettivamente parte di chi viene considerato tale o è una sovrastruttura nella mente di chi giudica? Nelle società dove la lingua dei segni è molto diffusa, giuridicamente riconosciuta, con una sua storia e quindi un suo spessore culturale, essere sordi è un ‘*trait, not a disability*’. E lo confermano numerosi studi di sordi e ciechi messi a confronto: se si chiede a un sordo chi è un disabile, lui ti risponderà che lo è un uomo che non può più camminare, o forse un cieco, ma non un sordo. È qualcosa che ha a che fare con la propria identità. Alcuni sordi, se potessero scegliere, sceglierebbero di generare un figlio come loro, sordo. Non tutti, sia chiaro, la maggioranza dichiara che avere un figlio sordo o udente sarebbe lo stesso, l’importante è che sia sano. Maschio o femmina, udente o sordo, l’importante è che sia sano. Lo dicono stesso i sordi, la loro condizione non viene considerata come una malattia. E i sordi che

⁵ Lane, H., *Ethnicity, Ethics, and the Deaf-World*, Ethics and Deafness, Northeastern University, p.291

⁶ Ibidem

preferirebbero avere un figlio sordo, o quelli che ammettono di preferirlo rispetto a quelli che lo preferirebbero ma non riescono ad ammetterlo, devono essere mossi da una ragione più profonda della facilità nel comunicare, perché un figlio udente con genitori sordi imparerà con loro la lingua dei segni, che sarà la sua futura lingua madre e potrà comunicare agevolmente con i sordi e successivamente con gli udenti. La motivazione dovrebbe essere più profonda, riguarda la questione dell'identità etnica, come si sottolineava poc'anzi. È interessante notare che se si fa la stessa domanda a un cieco, quest'ultimo risponderà che non vuole condividere la sua disabilità con i figli e che si augura che un suo ipotetico figlio possa vedere: *«Deaf parents have expressed a wish for children like themselves—much as all parents do who do not see themselves as disabled. ‘I want my daughter to be like me, to be Deaf,’ one expectant Deaf mother declared in an interview with the Boston Globe. She explained that she came from a large Deaf family, all of whom had hoped that her baby would be born Deaf (Saltus, 1989; also see Mills, 2002). Other expectant Deaf parents reportedly say it will be fine either way, Deaf or hearing. These views contrast sharply with the tendency of disability groups. A study of blind people, for example, reported that they tend to shun the company of other blind people, associate with each other only when there are specific reasons for doing so, seek sighted mates, and do not wish to transmit their blindness to their children»*⁷. Perché ciechi e sordi rispondono in maniera diversa quando si parla di ciò che li ‘distingue’ dagli altri? Perché certi sordi difendono con così grande orgoglio la loro cultura, la loro lingua, la loro ‘diversità’, tanto da far pensare a loro come a un gruppo etnico minoritario e invece non si comportano allo stesso modo i ciechi, o i sordo ciechi? *«Classifying the Deaf-World as an ethnic group should encourage those who are concerned with Deaf people to do appropriate things: learn their language, defend their heritage against more powerful groups, study their ethnic history; and so on»*⁸. E qui c'è una questione spinosa, classificare il mondo dei sordi come una comunità etnica dovrebbe incoraggiare quelli che sono in contatto con loro a imparare la loro lingua, difendere la loro cultura dai gruppi più potenti, studiare la loro storia, e così via. Studiare la loro storia, e non commiserarli per il loro ‘deficit’; l'auspicabile passo in avanti (dove ancora non è avvenuto, come in Italia) sarebbe quello di riconoscere la lingua dei segni, atto che, come più volte è

⁷ Ivi p. 298

⁸ Ivi p. 295

stato sottolineato, comporterebbe una serie di vantaggi e diritti per le persone sorde e quelle che si occupano o studiano la sordità (come la diffusione di figure di riferimento: gli interpreti o gli operatori nel settore sociale). Sarebbe disincagliarsi dall'ancora dell'assistenzialismo; ancora un'altra testimonianza di una persona sorda, che non considera la sordità la sottrazione di qualcosa: «*La mia sordità mi ha dato tanto e posso dire di esserne persino orgoglioso. Molte persone non conoscono il significato della sordità. Io stesso, prima di prenderne coscienza, pensavo di essere l'unico 'diverso'. Però all'età di otto anni, entrando per la prima volta in un collegio per sordi, ho scoperto che c'erano molti altri ragazzi come me e che non ero né 'strano' né 'diverso', ma solamente sordo. Per questo motivo ho voluto dedicare questo libro dei segni ai bambini sordi dai quali ho appreso una lingua e una cultura che mi hanno permesso di scoprire e vivere la mia identità. Sono grato a mia madre per avermi mandato in un collegio per sordi anche se questo significava vivere lontano da casa; le sono grato per la sua pazienza e il suo coraggio e per avermi dato la possibilità di comunicare con altri sordi, usando il linguaggio spontaneo delle mani che ho persino insegnato a mio fratello più piccolo udente*»⁹. Romeo O. non solo non considera la sordità una malattia o una disabilità, ma non pensa neanche che sia una diversità; Romeo O. è diventato consapevole di essere 'solamente sordo'. Già da bambino gli avranno detto e ripetuto che lui è sordo, spiegando le sue difficoltà in questo modo; ma solo col tempo ha compreso di essere 'solamente sordo'; è quel 'solamente' che fa tutta la differenza del mondo, che permette di accettare la sordità e darle il giusto nome. Non 'disabilità', non 'deficit', non 'malattia', ma solo sordità. Se c'è voluto del tempo per capire questo, ce ne sarà voluto ancora dell'altro per rendersi conto di essere non solo consapevole, ma anche orgoglioso. 'Proud to be deaf' è un accettarsi, è un amarsi, è un sentimento che non si può comprendere né spiegare se la si considera come una disabilità. Ecco a questo proposito alcune riflessioni della studiosa Lane H., che scrive: «È appropriato classificare i sordi come gruppo di disabili? Per disabilità non intendo una condizione di fatto – la disabilità, così come l'appartenenza a un gruppo etnico, è un costrutto sociale, non un fatto della vita. [...] Noi sappiamo che la disabilità è un'idea costruita in una cultura particolare in un momento particolare. L'alcolismo fu considerato

⁹ Romeo O., *Dizionario dei segni, la lingua dei segni in 1400 immagini*, Zannichelli, Bologna, 1991, p. X.

prima una pecca morale, poi un crimine e infine una disabilità. L'omosessualità fu considerata prima una pecca morale, poi un crimine, poi una disabilità curabile e ora gli omosessuali sono un gruppo di minoranza che rivendica dei diritti civili. La bassa statura divenne una disabilità dell'infanzia quando l'enzima della crescita venne scoperto, non prima. Il ritardo mentale lieve divenne una disabilità con l'arrivo dei test per misurare il quoziente intellettivo. Dunque, sappiamo che la disabilità è un'etichetta e, inoltre, siamo d'accordo con i leader della comunità dei disabili che la disabilità non è nell'individuo ma nella società, che essa è un'oppressione condivisa dalle persone i cui corpi sono diversi in modi che li rendono inadatti a come la società è organizzata. Ora, dobbiamo e incoraggiare la gente a etichettare le persone sorde come disabili?»¹⁰. Senza considerare che il riconoscimento della comunità sorda come gruppo etnico comporterebbe una serie di vantaggi a catena, non ultimo il riconoscimento della LIS come lingua minoritaria, la diffusione di servizi utili all'integrazione dei sordi, come il servizio di interpretariato, o la traduzione di contenuti in enti pubblici, la sottotitolazione dei programmi televisivi, il riconoscimento dei diritti dei sordi, l'abbattimento dei pregiudizi e così via.

1.3 La guarigione del 'sordomuto': termini che nascono da antichi pregiudizi

«Di ritorno dalla regione di Tiro, Gesù passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: “Effatà” cioè: “Apriti!”. E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: “Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!”» (Mc 7,31-37)¹¹.

¹⁰ Lane H., *Etnicità, etica e il mondo dei sordi*, Northeastern University, Boston, 2005, p. 8.

¹¹ Dal Vangelo secondo Marco, *La guarigione del sordomuto* (Mc 7,31-37), in *La sacra Bibbia*, la versione ufficiale della CEI, edizione a cura della Unione Editori Cattolici Italiani (UECI), editori vari, 1974 (prima edizione).

In questo passo Gesù ‘guarisce il sordomuto’, facendo sì che torni a sentire e a parlare. Senza voler qui giudicare in nessun modo il passo tratto dalla Bibbia, si vuole partire da queste parole per trarre uno spunto di riflessione: forse la nostra società è vittima di un antico pregiudizio, ma la domanda che bisogna porsi è piuttosto semplice: perché si crede che sia necessario guarire dalla sordità? Subito, da questa domanda ne scaturisce una ancora più diretta: perché è considerata una malattia? Se non si fornisce nessuno strumento di realizzazione la persona sorda può sviluppare un comportamento inconsueto, lo stesso di quello che svilupperebbe una qualsiasi persona in un protratto isolamento. E si può immaginare, poiché si hanno pochissimi casi di studio a riguardo, come debba svilupparsi la mente di un individuo senza il linguaggio. Senza entrare nel gioco filosofico del ‘cosa è nato prima: il pensiero o il linguaggio’, possiamo certamente dire che sono complementari; è stato provato che forme di pensiero senza linguaggio esistono, il pensiero senza linguaggio è possibile¹²; si pensi agli esperimenti psicologici in cui le persone/cavie venivano tenute in protratto isolamento senza nessun tipo di stimoli, né uditivi né visivi né tattili, e dopo alcune ore il cervello era molto attivo, e alcuni esperirono anche degli stati allucinatori. Ciò significa che anche in assenza di stimoli, gli stimoli li crea il cervello; lo si può sperimentare da sé, dopo un solo giorno trascorso in solitudine, ci si ritrova a parlare ad alta voce prima che la giornata sia finita. Certamente una persona senza una lingua madre, isolata, può sviluppare un comportamento problematico, un ritardo cognitivo, ma sarebbe una conseguenza di una situazione esterna (ed estrema); mentre il sistema cerebrale di una persona sorda è completamente sano, e capace di svilupparsi nel migliore dei modi possibili; naturalmente è fondamentale l’educazione per un soggetto sordo, fornirgli una lingua in modo che possa nutrirsi di concetti fondamentali per comprendere la realtà esterna che lo circonda e, al tempo stesso, per comunicare i suoi bisogni interiori. Eppure, nonostante un’intelligenza intatta e nella norma, le persone sorde hanno sempre dovuto lottare contro uno storico pregiudizio: che il sordo fosse anche ‘scemo’. Il famoso ‘deaf and dumb’, sordo e ritardato, così tanto diffuso che sordo divenne un sinonimo di ‘demente’. «Come

¹²Furth H.G., Edizione italiana: Pensiero senza linguaggio. Implicazioni psicologiche della sordità, Armando editore, Roma, 1971.

testimoniano passi dell'Antico Testamento, il sordo veniva accettato parzialmente nella società ebraica sulla base del giudizio che anch'egli era opera della creazione divina "Non maledire il sordo" "Chi ha dato la bocca all'uomo, o chi lo rende muto o sordo veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore?" Nelle antiche leggi ebraiche si trova il primo provvedimento scritto per la tutela dei sordi. Nonostante le leggi della Torah fossero state le prime a contemplarne la tutela, i sordi erano considerati alla stessa stregua dei minorenni e dei ritardati, cioè individui che non possedevano un completo sviluppo cognitivo»¹³. Forse perché una persona che non parla non si ritiene nemmeno che possa pensare, avere una propria opinione sui fatti della vita, una cultura, e una personalità completa. Una persona che non parla, ma che segna, non è considerata degna di un ragionamento complesso o astratto. E siccome la società europea è verbocentrica, un'intelligenza non verbale, non è tenuta in buona considerazione. Se si pensa al mondo udente non è poi così diverso, una persona timida, che non sente la necessità di comunicare ciò che pensa ogni poco, di rado sarà considerata una persona brillante, intraprendente e carismatica. Si associano questi aggettivi a persone che parlano molto, persuadono, fanno dell'ironia, che sanno rapire con il loro linguaggio, in sostanza. Si moltiplichino i pregiudizi sulla timidezza, il parlar poco all'estremo e si otterrà una condizione di sordità. Per secoli il sordo non è stato considerato semplicemente sordo, ma troppo spesso anche stupido o anche peggio: «*nel mondo romano, il sordo e il muto erano considerati individui incapaci [...], lo stesso diritto romano classificava i sordi e i muti con i mentecatti e furiosi*»¹⁴. Ad ogni modo, ci si è concentrati troppo sulla privazione, sul ciò di cui il sordo manca, ossia l'udito. Non si dice 'segnanti' spesso quanto 'non udenti', e soprattutto al di fuori della piccola cerchia del mondo dei sordi o di quei professionisti specializzati sulla sordità, c'è ancora un uso diffusissimo di un termine che i sordi trovano estremamente offensivo: 'sordomuto'. Un termine che era già presente nella Bibbia: 'sordomuto'. Ovvero una persona che 'non sente e non parla'. Perché sfortunatamente è opinione diffusa che i sordi non parlino. Prima di avvicinarsi al mondo dei sordi, è bene che si faccia chiarezza su quali termine sia più corretto per riferirsi a loro: «*in passato i sordi venivano indicati col termine di "sordomuti", che denotava incapacità di parlare e di comprendere il linguaggio parlato. Oggi usiamo soltanto il termine "sordi",*

¹³ Propato A., appunti lezioni corso LIS Scuola la tecnica

¹⁴ Propato A., appunti corso LIS

rendendoci conto che l'aggiunta del secondo termine è impropria, come se parlando di un cieco che abbia difficoltà a muoversi dicessimo che è un 'cieco immobile'»¹⁵. Si sottolinea la difficoltà, non la peculiarità. Entrare a far parte del mondo dei sordi non significa fare a meno delle parole, ma anzi fare più attenzione al loro uso. Accade spesso infatti che quando si parla di sordità, lo si faccia superficialmente, lo si evince parlando con i non addetti al loro mondo, ma anche facendo una breve ricerca sul web. Si reputa in questo lavoro interessante riportare e analizzare la vasta contrastante gamma di opinioni sui sordi da parte sia di sordi che di udenti, senza tralasciare i pregiudizi, le cattive opinioni, ciò che non si legge sui manuali, perché si è convinti che un modo efficace per debellare un pregiudizio sia esporlo al pubblico ludibrio: «Mi era stato detto che avrei fatto una vita da emarginata tra gli udenti e che avrei fatto bene a frequentare corsi di LIS per inserirmi in una società composta da altri giovani sordi. Ma io non avevo nessuna intenzione di creare un gruppo di sordi e muovermi gesticolando e la mia vita volevo viverla con chi mi andava. Ho dimostrato di poterlo fare, mi muovo benissimo nel mondo faccio le amicizie che voglio, mi inserisco dove mi pare e il mio universo è fatto di udenti. Non conosco altri sordi e non ho intenzione di creare un aggregazione di sordi, sono contraria alla LIS che limita e isola queste persone in un universo chiuso»¹⁶. In questo articolo online, che, per il lessico, assomiglia più al post di un blog, si fa riferimento alla LIS come a un insieme (coerente? Incoerente?) di gesti, parola che per i sordi segnanti è estremamente offensiva se usata in sostituzione a quella di 'segni'. Si potrebbe fare un paragone con l'antico pregiudizio che avevano gli ateniesi riguardo agli stranieri che parlavano in modo così diverso da quello al quale erano assuefatti, i cosiddetti: 'bar-bar-bar-barbari', ossia le persone che avevano una lingua incomprensibile. Come se si dicesse che gli stranieri comunichino con versi animaleschi dotati di un vago senso. Ed è piuttosto deludente scoprire che nel 2015 si senta il bisogno di dire che la lingua dei segni isola i sordi in un 'universo chiuso'. In questo articolo, ciò che perplime è che sia una persona sorda ad esprimersi, probabilmente l'influenza di figure professionali che tendono a sradicare la sordità dalla persona sorda,

¹⁵ Furth H.G., *Pensiero senza linguaggio. Implicazioni psicologiche della sordità*, Armando editore, Roma, 1971, pp. 24,25.

¹⁶ Come ho vinto la mia battaglia contro la sordità, Io donna online, Corriere della sera, 2 aprile 2015

deve essere notevole e quindi non bisognerebbe stupirsi di incontrare sordi che supportano l'oralismo (cosa da non condannare in sé), ma a discapito delle lingue dei segni, che vengono denigrate. Ma quale potrà mai essere la reazione di una persona sorda che si trova a combattere quotidianamente con questa mentalità diffusa non più solo tra gli udenti, ma tra i sordi stessi? Diamo loro una buona scusa per continuare a covare quella diffidenza, che molte persone, persino interpreti LIS, riscontrano nei sordi con i quali operano? *«Non sorprende il fatto che i sordi stessi provino del risentimento nei confronti della società che costantemente gli dice che non devono vivere e comunicare nel modo che essi usano, ma imparare una lingua parlata della società e mescolarsi liberamente agli udenti. Essi sentono istintivamente che senza il linguaggio dei segni la maggior parte di loro in effetti non sarebbe in grado di comunicare alcunché, ad di fuori delle necessità più elementari ed evidenti. Non ci sarebbe la possibilità di formare una comunità dotata di senso, fondata esclusivamente sugli scambi verbali. È nella comunità dei sordi, quindi, che una persona sorda trova la possibilità di uno sviluppo e di una realizzazione sociale, emotiva e intellettuale»*¹⁷.

¹⁷ 24 Op. cit. Pensiero senza linguaggio, pp. 32-33

Capitolo II

Metodologie di ricerca

2.1 La sociologia della sordità: società e stigma

Nell'enciclopedia Treccani alla voce 'stigma' si legge: «marchio, macchia, punto. In psicologia sociale, attribuzione di qualità negative a una persona o a un gruppo di persone, soprattutto rivolta alla loro condizione sociale e reputazione: un individuo, un gruppo colpito da s. psico-fisici, razziali, etnici, religiosi». Una definizione più interessante ce la fornisce uno studioso americano: «Erving Goffman, noto sociologo canadese, indicò col termine “stigma” il marchio d'infamia posto su quanti non fossero considerati all'altezza dei modelli condivisi, la cui identità “virtuale” (ciò che dovrebbero essere) non coincideva dunque con l'identità attualizzata (ciò che sono). Partendo da questa premessa, in tale processo di stigmatizzazione generalmente si ritiene che chi è incapace in un ambito sia incapace pure negli altri, cosicché l'apposizione della ‘macchia’ comporta degradazioni ed esclusioni che vengono giustificate con teorie create ad hoc. In tal senso, più che per i limiti derivanti dal suo stato, lo stigmatizzato - il diverso – soffre per il marchio connesso alla sua diversità. Questo è ciò che è accaduto alle persone sorde, la cui vita è stata dominata per secoli da condizionamenti psicologici, culturali e politici. La loro disabilità, che li fa apparire inadeguati, è diventata nella rappresentazione collettiva l'identità centrale a cui le altre vengono subordinate; così, se un sordo lavora, sarà “un disabile che lavora” e non “un lavoratore” che, tra le altre cose, ha una disabilità sensoriale. Se si sposa sarà “un disabile sposato”, e non una persona sposata che è anche sorda». Chomsky, nei suoi vari scritti, fra cui *La scienza del linguaggio*, puntualizza dicendo che il 97% della produzione del nostro linguaggio è interiore, ossia avviene nel nostro emisfero cerebrale. Più che per avere un lessico appropriato, o per esibire una certa conoscenza o sensibilità, fare attenzione alle parole significa fare attenzione ai pensieri, anche *quelli* inespressi e quindi non necessariamente verbali. In questa lunga citazione si parla di ‘stigmatizzato’, inteso come una persona che ha subito le conseguenze di vedersi cucire addosso un marchio, che ne fa di lui lo stigmatizzato, il diverso.

Il seguente capitolo esplorerà il cuore della ricerca, nel primo paragrafo verrà esposta la metodologia della ricerca, e a seguire la presentazione del campione dei soggetti analizzati, dei dati e infine l'esposizione dei risultati con relativi grafici esplicativi e commenti. L'obiettivo prefissato è stato quello di costruire un questionario per condurre sul campo un'indagine campionaria, affinché fosse possibile raccogliere informazioni interrogando in un primo momento in forma scritta i soggetti della ricerca, e in un secondo momento in forma orale; il campione della popolazione presa in esame dovevano soddisfare alcuni requisiti, in modo da rappresentare una fetta di popolazione piuttosto omogenea, per rendere l'interrogazione standardizzata e raccogliere dati scientifici e quantificabili. Il campione è stato diviso in sottogruppi che ne hanno facilitato lo studio e l'analisi delle diverse relazioni emerse tra le variabili. Nella sostanza, si è voluto creare un sondaggio per capire che tipo di idee le persone richiamano alla memoria o associano nella mente quando si parla di sordità e lingua dei segni. Sono state poste domande come : cosa prova quando si rapporta con una persona sorda? In che modo ha cercato di comunicare? Lei considera la LIS un sistema comunicativo? Qui di seguito si riporta il questionario base che è stato somministrato alle persone dei diversi sottogruppi.

Benevento, 2017

Ricerca tesi: Dentro e oltre lo stigma: aspetti socio-psicologici della sordità

Questionario sociologico sulla sordità: cosa pensano gli udenti delle persone sorde?

Provi a rispondere brevemente a queste domande, con la massima sincerità e senza influenze esterne. È importante il suo parere, anche e soprattutto se lei non conosce alla perfezione il problema della sordità. Il suo contributo sarà utile per gettare una nuova luce sulla considerazione delle persone con deficit d'udito e per sensibilizzare la nostra comunità sull'argomento. Molte grazie per il tempo che mi dedicherà.

1. Come si è sentita nel rapportarsi con una persona sorda?
 A disagio In imbarazzo Sereno/a Altro (specificare)
2. In che modo ha cercato di comunicare? (È possibile barrare più di una casella).

A gesti Con lo sguardo Con il labiale Parlando lentamente
Con qualche segno Con la Lingua dei Segni Italiana (o straniera) Senza
nessun problema, in lingua vocale Altro (specificare)

3. Come considera la sordità?

Una malattia Un deficit Una disabilità Una diversità Una difficoltà
 Uno svantaggio Una mancanza Una sfortuna Altro (Specificare
cosa)

4. Quanto limitante considera la sordità? Risponda tenendo presente la scala di valori da 0 a 5 in cui '0' equivale a 'per nulla' e '5' a 'molto limitante':

0 1 2 3 4 5

5. Su una scala da 0 a 5, dove '0' sta per 'molto negativo' e '5' sta per 'molto positivo', come considera il fenomeno sociale per cui la comunità sorda mostra di comportarsi più come un gruppo etnico minoritario che come un gruppo di disabili:

0 1 2 3 4 5

6. Cosa pensa che la sordità possa comportare sulla mente delle persone sorde? (È possibile barrare più di una casella):

Un ritardo mentale generico Un ritardo cognitivo Un disturbo della
personalità
 Anomalie psicologiche (ad es. 'diffidenza') Un disagio psichico Nessuna delle
precedenti Altro (specificare cosa)

7. Ritieni che la sordità possa provocare un ritardo linguistico? Risponda tenendo presente la scala di valori da 0 a 5 in cui '0' equivale a 'per nulla' e '5' a 'moltissimo':

0 1 2 3 4 5

8. Lei conosce i metodi di educazione dei sordi?

Sì Sì, ma non bene No

9. Quale crede che possa essere il migliore?

Metodo oralista Metodo visivo gestuale (LIS) Bilinguismo (lingua orale e
LIS) Altri metodi (specificare quali) Non so

10. Considera la LIS (Lingua dei Segni Italiana):

Un sistema comunicativo Una lingua con strutture linguistiche proprie Un metodo di riabilitazione Un sistema per avviare all'italiano Non so Altro (Specificare cosa)

11. Valuti quanto da 0 a 5 sia utile, secondo lei, la conoscenza della Lingua dei Segni Italiana rispettivamente per una persona sorda e per una persona udente, su una scala dove '0' equivale a 'per nulla fondamentale' e '5' equivale a 'molto':

-Per una persona sorda: 0 1 2 3 4 5

-Per una persona udente: 0 1 2 3 4 5

12. Valuti quanto fondamentale lei considera la Lingua dei Segni Italiana rispettivamente per una persona sorda, e per una persona udente in una scala da 0 a 5, dove '0' equivale a 'per niente' e '5' equivale a 'molto':

-Per una persona sorda: 0 1 2 3 4 5

-Per una persona udente: 0 1 2 3 4 5

2.2 Presentazione, descrizione e motivazione della scelta del campione di soggetti

Il sondaggio è stato svolto tramite la somministrazione di questionari a risposta chiusa, in cui il soggetto facente parte del campione poteva barrare la casella scegliendo tra un elenco di possibili risposte (c'era anche l'opzione di risposta altro in cui era contemplata la possibilità di specificare una possibile risposta non presente nel questionario in cui il soggetto avrebbe dovuto essere libero di esprimere il proprio pensiero). Il questionario è stato somministrato in forma sia scritta che orale, il ricercatore cioè leggeva le domande e lasciava al soggetto il tempo necessario per riflettere e rispondere per iscritto e a voce (nell'eventualità volesse aggiungere un commento o ricevere un chiarimento). Si è optato per la scelta di un questionario in forma chiusa per reperire dei dati chiari, sintetici con un metodo scientifico e informativi anche da un punto di vista quantitativo; si è considerato,

inoltre, il rischio che comporta sottoporre un questionario in forma chiusa, ossia l'invarianza dello stimolo e quindi l'uniformità delle risposte, per questa ragione i questionari sono stati sottoposti affiancando alla modalità scritta quella orale, in forma di chiarimento, o commento, o aggiunta alla risposta chiusa (per ovvie necessità troppo sintetica per alcuni). Si è scelto quindi di incorrere in un altro tipo di rischio, quello di rapportarsi con il comportamento verbale che non è sempre del tutto affidabile (a causa di mancanza di opinioni, o influenze esterne, o a causa del meccanismo psicologico della desiderabilità sociale delle risposte, ossia le persone rispondono ciò che pensano sia giusto per il senso comune, ma non ciò che realmente rispecchia il loro pensiero). Si è ritenuto però, anche laddove si è riscontrata una lacuna nel pensiero, una mancanza di opinione precisa o una convinzione errata, di analizzarne comunque le risposte e considerarle come un dato a tutti gli effetti. Lo scopo ultimo della ricerca è infatti quello di capire se lo stigma che in passato è stato a lungo associato alla sordità sia ancora presente nella società odierna, o se abbia mutato forma (ad esempio in indifferenza celata da una maschera di buonismo e via discorrendo), o se sia scomparso del tutto. Le prime informazioni che sono state raccolte tramite la somministrazione di semplici domande socio-demografiche (ad esempio, età, sesso, luogo di nascita, titolo di studio, tipo di occupazione); dopodiché si passava alla somministrazione del questionario vero e proprio, che prevedeva domande relative a opinioni, motivazioni, sentimenti, valutazioni, giudizi, valori. Nella somministrazione di questo genere di domande, sono state riscontrate alcune difficoltà, poiché le opinioni sono i 'dati' più complessi da rilevare, probabilmente anche a causa della loro multidimensionalità. Il questionario è stato sottoposto ad un campione di 65 individui, omogeneamente ripartiti in uomini e donne di età compresa tra i 25 e i 35 anni, con un livello d'istruzione medio alto (diplomati e laureati in diverse discipline). La ricerca è stata svolta sul territorio campano, si può considerare su scala regionale, sebbene la formazione universitaria di alcuni individui sia stata svolta al di fuori della Campania, quindi il campione riflette il pensiero di persone che hanno avuto una formazione culturale non radicata strettamente alla regione d'origine. Il prerequisito comune a tutti i soggetti del campione è che avessero avuto una più o meno superficiale conoscenza o confronto con una o più persone sorde. Si è scelto di confrontare le risposte di soggetti udenti con una superficiale conoscenza della sordità con quelle sia di

persone che hanno scelto di studiare la Lingua dei Segni Italiana che con quelle di soggetti udenti, ma figli di sordi, ossia, come già specificato in precedenza, appartenenti alla categoria dei CODA (Child Of Deaf Adults), che dovrebbero avere una conoscenza maggiore della cultura sorda e delle lingue dei segni. Il campione quindi può essere suddiviso in tre sottogruppi: un gruppo di 40 udenti (20 uomini e 20 donne) con una superficiale conoscenza della sordità; uno di 15 udenti (5 uomini e 10 donne), studenti del corso da interprete LIS; uno di 10 udenti figli di sordi, ossia CODA, madrelingua LIS. La motivazione del confronto tra i diversi sottogruppi è che si voleva indagare se una diversa conoscenza della sordità, a partire dagli udenti che avevano avuto incontri casuali con sordi, a udenti che hanno scelto di imparare la Lingua dei Segni Italiani da sordi madrelingua LIS, per poi arrivare agli udenti figli di sordi, che ne imparano lingua e cultura da bambini, lo scopo era verificare se e di quanto variassero le risposte dei tre sottogruppi, considerando la crescente conoscenza della sordità e della LIS. Scopo della somministrazione e di rimando dell'intera tesi è capire se sia o meno ancora presente il vecchio stigma associato alla sordità, se questo stigma sia invariato o abbia mutato, con lo scorrere del tempo la sua natura. In altre parole: i sordi oggi sono considerati delle persone disabili a tutti gli effetti? Oppure: 'diversi in maniera positiva'? Anche asserire che la sordità è una diversità, sebbene non invalidante o positiva, è in un certo senso, attuare una distinzione tra la comunità udente considerata 'normale' o normodotata e un'altra fetta, più o meno grande, di popolazione, considerata 'diversa'. Il campione si divide, come specificato sopra, omogeneamente tra uomini e donne (50% donne e 50% uomini) ed è stato riscontrato che le risposte variano a seconda del sesso del soggetto solo in un paio di domande, ad esempio al quesito 'cosa ha provato nel comunicare con una persona sorda?', le donne hanno risposto in maniera più precisa e particolareggiata rispetto agli uomini. L'età media del campione è compresa tra i 25 e i 35 anni ed è esemplificata nel seguente grafico:

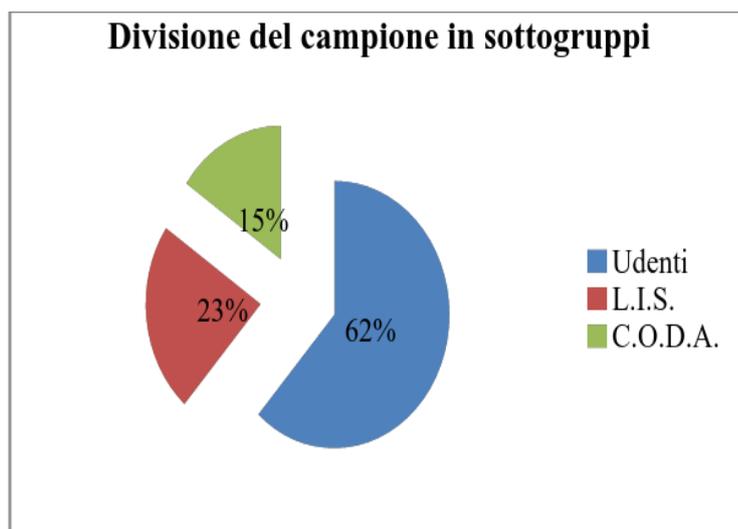


Grafico 1

Il campione analizzato ha un livello d'istruzione medio alto, nello specifico prendendo in esame singolarmente i diversi sottogruppi, il 45% delle donne udenti con superficiale conoscenza della sordità possiede la laurea, mentre il 15% un master di livello specialistico, il restante 40% soltanto il diploma ; il 35% degli udenti con una superficiale conoscenza della sordità e di sesso maschile possiede il diploma e il restante 65% una laurea, nessuno dei soggetti udenti del campione qui analizzato e di sesso maschile ha conseguito un master. Complessivamente, all'interno del sottogruppo udenti, una maggioranza di uomini (rispetto alle donne) possiede una laurea, per lo più in materie scientifiche, socio-politiche o sanitarie, mentre la percentuale di donne laureate è più bassa (si prediligono studi umanistici/linguistici o psico-sociali e giuridici); allo stesso tempo tra il campione intervistato solo alcune donne (rispetto alla totale assenza di uomini) ha scelto di proseguire gli studi specialistici fino al conseguimento di un master.

Livello d'istruzione degli uomini udenti

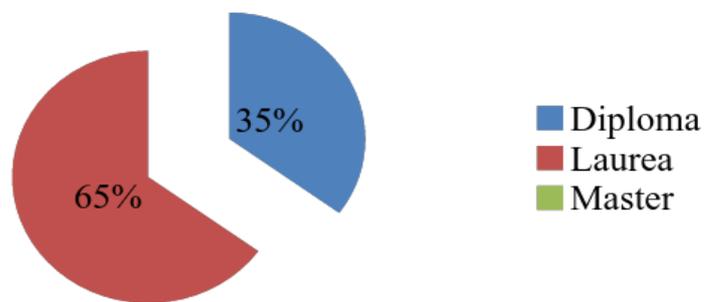


Grafico 2

Età del campione diviso in sottogruppi

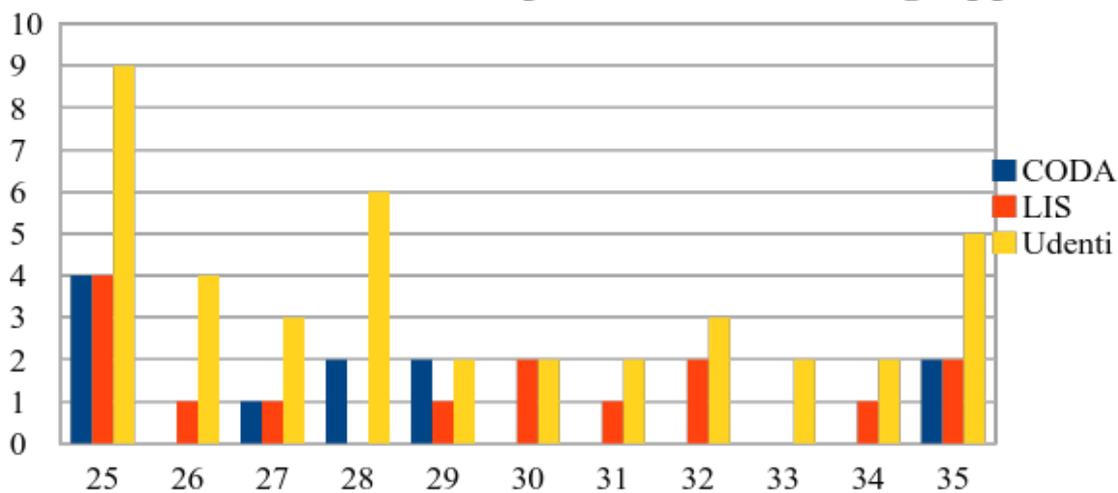


Grafico 3

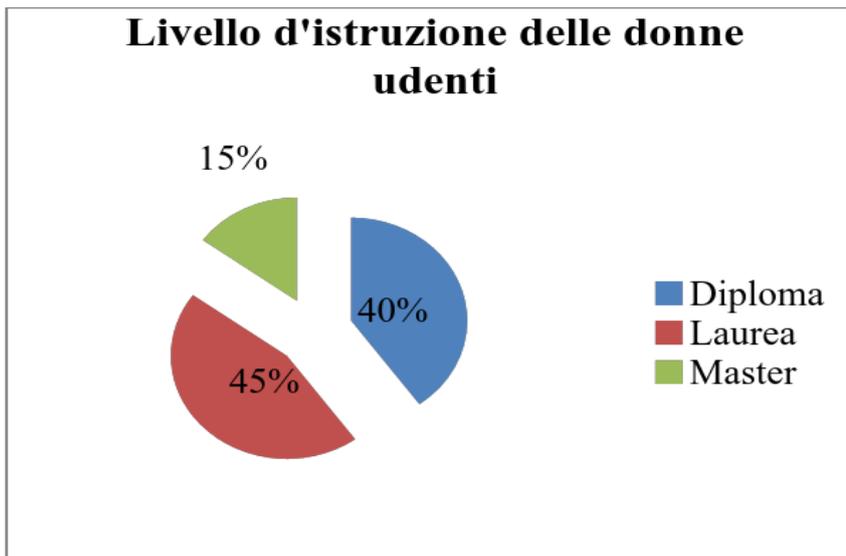


Grafico 4

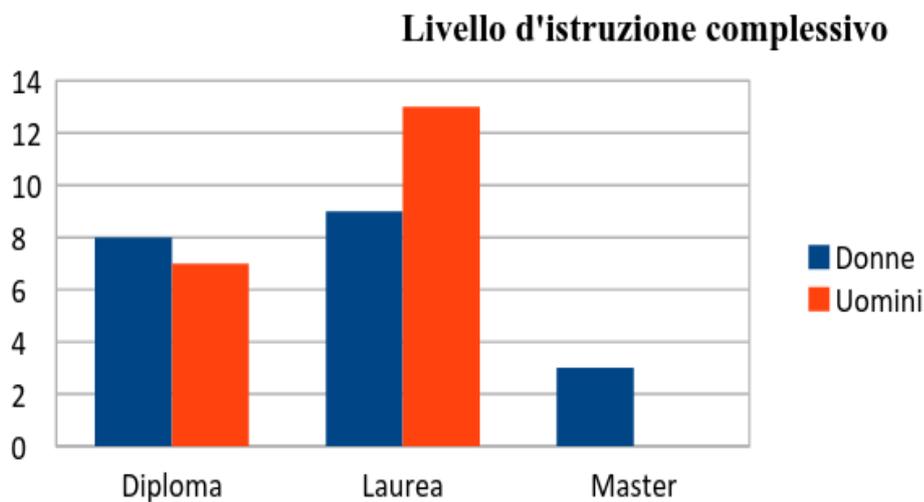


Grafico 5

Per quanto riguarda gli studenti del gruppo LIS, solo una piccola percentuale ha conseguito la laurea nell'immediato successivo agli studi di scuola superiore, di questi soggetti laureati il sesso è esclusivamente femminile. Bisogna considerare però che, secondo il parere di

molti studenti LIS, frequentare la scuola per diventare interpreti LIS è impegnativo sia in termini di tempo necessario per lo studio e l'acquisizione delle competenze, sia in termini economici. Equiparano la frequenza del corso professionale da Interprete LIS alla frequenza di un corso di laurea in una disciplina simile, e credono che il tempo per acquisire contemporaneamente entrambi i titoli sia troppo impegnativo. All'interno del sottogruppo LIS, il livello d'istruzione non necessariamente influenza le risposte dei diversi soggetti, fattore più decisivo pare essere l'età e l'esperienza lavorativa: persone più grandi con un'esperienza di lavoro alle spalle (nel sociale o meno) pare che abbiano idee più chiare sulla sordità, sulle lingue dei segni e sul perché della loro scelta di studio. Per quanto riguarda, invece, il sottogruppo dei CODA, il 70% dei soggetti ha conseguito il diploma, mentre il restante 30% ha preferito proseguire gli studi all'università; alcuni hanno scelto di diventare interpreti di Lingua dei Segni Italiana. Nello specifico, rispettivamente il 10% dei soggetti di sesso maschile e il 20% dei soggetti di sesso femminile, ha conseguito una laurea (o in settori umanistici o in quello sociale per lavorare con persone sorde.) Anche qui il livello d'istruzione incide in maniera non troppo netta nella conoscenza del mondo della sordità. Si è pensato di fare attenzione, nell'esaminare i dati personali del campione udente, al fatto che soggetti con una laurea in un determinato settore potessero rispondere in maniera notevolmente differente dal resto del campione.

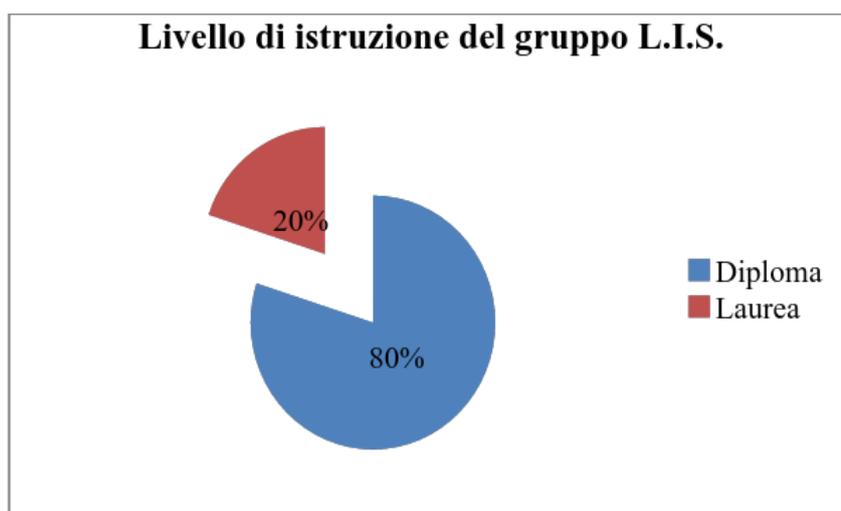


Grafico 6

Si è riscontrato che persone che avevano conseguito una laurea nei settori socio-psicologici avevano idee più precise circa la sordità, rispetto a persone laureate in settori disciplinari

differenti (ad esempio ingegneria o giurisprudenza). Va tuttavia fatto presente, che soggetti senza alcun tipo di laurea hanno mostrato di conoscere abbastanza bene il mondo della sordità o di comprenderne in maniera affatto superficiale le istanze.

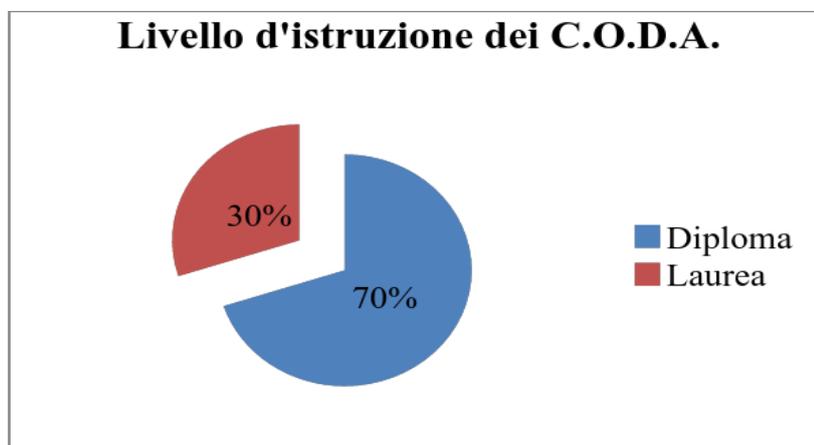


Grafico 7

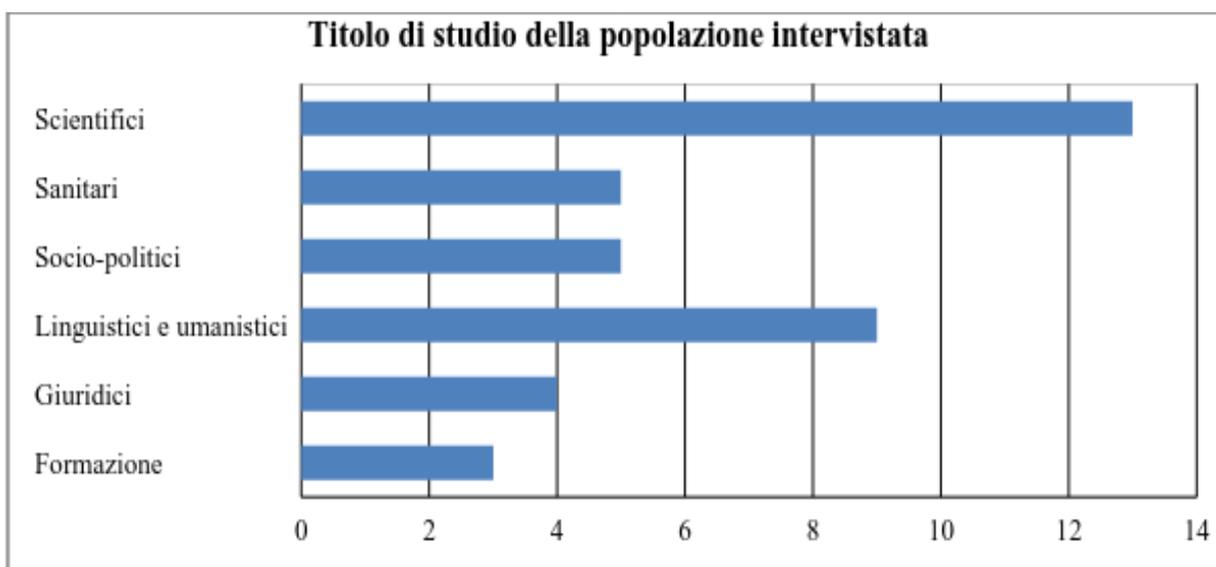


Grafico 8

Si vuole ribadire che il grado d'istruzione non è un fattore eccessivamente influente ai fini di una migliore padronanza del lessico della disabilità, la conoscenza e l'uso di un termine meno 'offensivo' e più consono. Solo chi appartiene al settore specialistico riferito alla sordità mostra di possedere un lessico appropriato all'argomento. Ad un'analisi più approfondita, se si paragonano le risposte degli udenti non specializzati nel settore della

sordità, con le risposte degli udenti specialisti del settore, che si leggeranno nel capitolo terzo, non si riscontrano divergenze nette nella sostanza per alcuni aspetti, quello che balza immediatamente all'attenzione è l'uso di una corretta o scorretta terminologia. I sordi hanno subito le conseguenze negative dello stigma che per secoli li ha discriminati relegandoli ai margini della società, oggi sono stati conseguiti dei risultati: il sordo non viene più considerato anche 'stupido'. Eppure, in linea generale regna una diffusa ignoranza sul tema 'sordità'; ad esempio, molti soggetti sordi intervistati non era a conoscenza del fatto che la lingua dei segni non fosse internazionale, e alcuni si riferiscono ai sordi con l'improprio termine 'sordomuti'. I risultati della ricerca hanno dimostrato che, laddove la terminologia o il lessico riguardo la disabilità siano ancora piuttosto inadeguati, le opinioni che le persone hanno della sordità sono le più varie. La presenza della parola 'sordomuto' è un dato di fatto, come 'linguaggio dei segni' o 'linguaggio a segni e a gesti', sono parole che nel lessico della disabilità non si usano più, ma che fanno ancora parte del background culturale in cui le persone (alcune della quali hanno partecipato alla ricerca) si sono trovate a crescere e a formarsi. Da sottolineare anche che un linguaggio inappropriato si è sposato con opinioni precise, punti di vista ampi, senza alcun pregiudizio. Il 57% delle persone intervistate ha adoperato il termine 'linguaggio dei segni', un termine non consono rispetto a quello più corretto, ossia 'lingua'. Un dato interessante è emerso dalle opinioni sulla sordità che hanno espresso due persone udenti considerate 'disabili', un ragazzo paralitico e una ragazza con una disabilità manuale; queste persone hanno un'opinione più dettagliata su ciò che considerano disabile, ma non per questo dimostrano di avere una conoscenza al di sopra della media della sordità, una condizione che rientra da un punto di vista clinico e quindi socio-culturale, tra le 'disabilità sensoriali'. Sicuramente, questi due soggetti hanno dimostrato di avere un'opinione più accurata di ciò che è disabilità con un lessico più adeguato, ma non sempre consono al 100%. Il 14% delle persone che hanno partecipato allo studio hanno utilizzato il termine 'gesti' riferito ai **segni**, il 29% il termine 'sordomuto' riferito alle persone **sorde** e il 57% ha usato il termine '*linguaggio dei segni*' per riferirsi alla **lingua dei segni**. Il livello d'istruzione non ha influito sulla terminologia, ossia, non necessariamente un soggetto con un livello d'istruzione più alto degli altri, abbia poi adottato un lessico più consono: avvocati e biologi adoperano un lessico errato tanto quanto

giovani studenti o giovani lavoratori che hanno conseguito soltanto il diploma. Si può asserire che molte persone adoperano il sintagma ‘linguaggio dei segni’ intendendo ‘lingua dei segni’, ossia non sono consapevoli di adoperare una terminologia se non offensiva, quantomeno impropria. Le persone che adoperano il termine ‘sordomuto’ non sono consapevoli che sia offensivo per la comunità sorda e nell’usarlo, i soggetti sono convinti che i sordi siano di fatto anche muti (nonostante molti di loro abbiano parlato con dei sordi e riscontrato che abbiano una voce atipica). Naturalmente chi ha studiato la Lingua dei Segni Italiana, chi ha frequentato un corso di Linguistica per la sordità, usa una terminologia corretta, ma psicologi, operatori del settore sociale, medici e persino udenti figli di sordi, ma che non sono Interpreti LIS, sfoggiano una terminologia imprecisa e inappropriata quando gli si chiede di riflettere sul mondo e sulla cultura sorda.

2.3 Presentazione e commento dei risultati del sondaggio

Con la prima domanda: *Come si è sentita nel rapportarsi ad una persona sorda?* si voleva indagare se esiste o meno una difficoltà nell’approcciarsi o rapportarsi con una persona sorda. Dalle risposte diverse che sono state raccolte risulta chiaro che una difficoltà oggettiva nella comunicazione con una persona sordo non esiste, le difficoltà o la sua assenza variano da persona a persona, da contesto a contesto. Se la difficoltà c’è, è soggettiva. In ogni modo il 35% degli udenti con superficiale esperienza della sordità ha dichiarato di sentirsi sereno nel rapportarsi con una persona sorda, mentre un 17% confessa di aver provato un disagio (più o meno grave, più o meno temporaneo o iniziale), un 13% era in imbarazzo e un'altra buona fetta del campione, precisamente il 35% ha dichiarato di provare ‘altre emozioni’, qui il campione mostra delle differenze nette a seconda se si appartenga al sesso femminile o maschile. Gli uomini che hanno risposto barrando la casella ‘altro’, hanno specificato che quello che hanno riscontrato nel rapportarsi a una persona sorda era più che un forte disagio una certa difficoltà comunicativa, altri invece, al contrario, hanno dichiarato che si sono sentiti ‘normali’. Le donne, invece, hanno risposto in maniera molto più varia e particolareggiata.. ad esempio: *‘Nel rapportarmi a una persona sorda mi sono sentita spiazzata. I segni erano un modo di comunicare che non avevo mai provato, prima di un corso universitario, e mi facevano sentire un po’ impacciata’* o ancora

‘ho provato stupore’ o ‘mi sono sentita in difficoltà/rallentata/limitata/inadeguata/. Le donne hanno provato più imbarazzo rispetto agli uomini che hanno invece provato più disagio. La stessa percentuale di uomini e donne udenti (35%) ha dichiarato di provare emozioni diverse, barrando la casella.

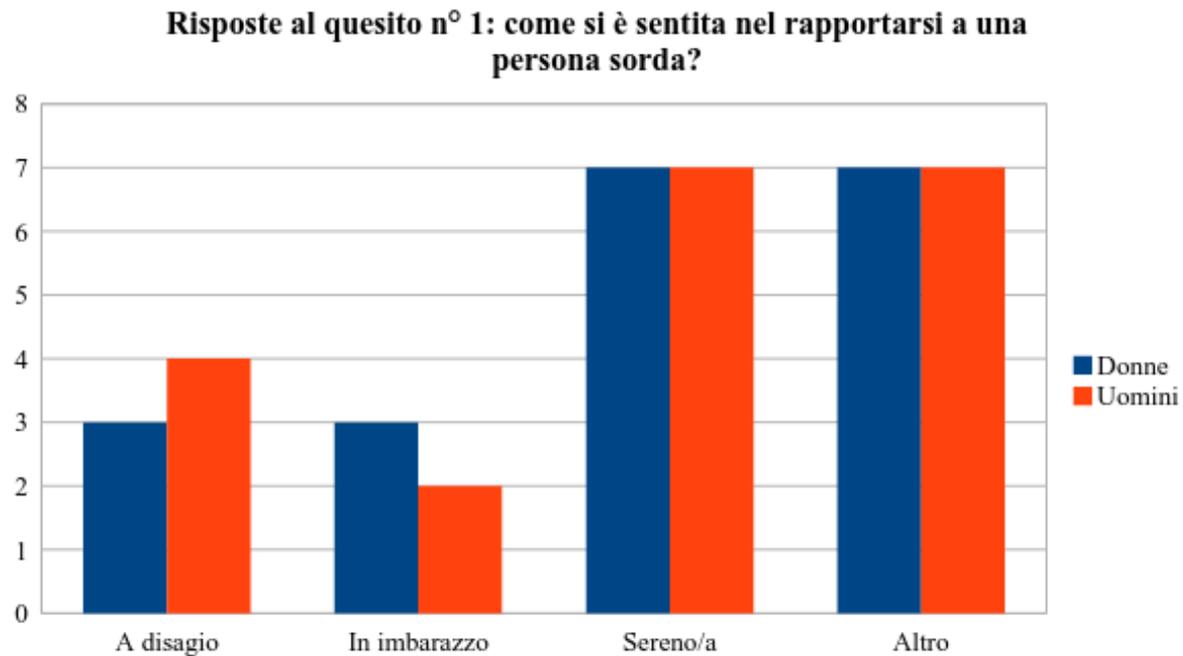


Grafico 9

Il gruppo LIS mostra avere un atteggiamento più rilassato nel rapportarsi alle persone sorde, precisamente il 67% degli studenti dichiara di essersi sentito sereno, un 13% in imbarazzo, un altro 13% a disagio e un 7% ha risposto barrando la casella ‘altro’.

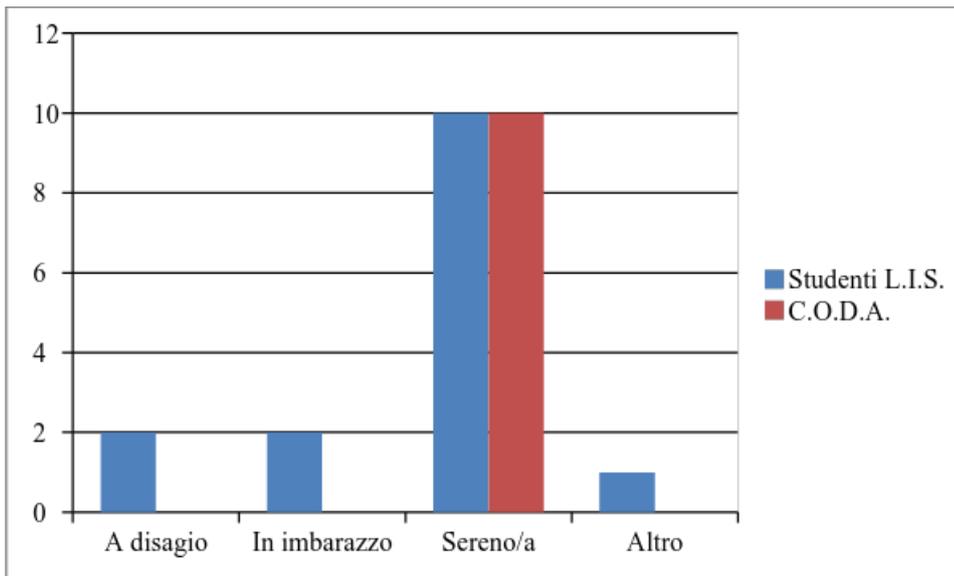


Grafico 10

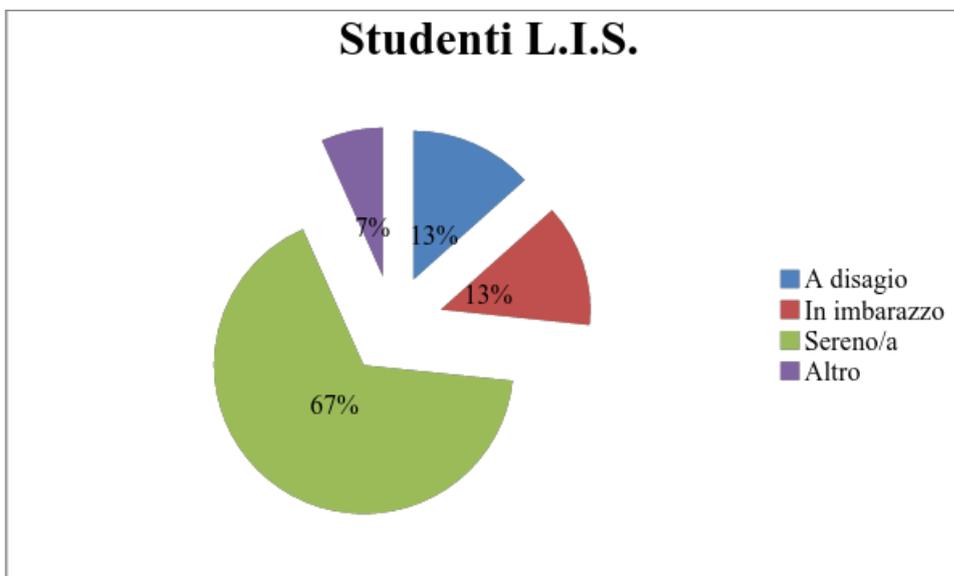


Grafico 11

Passando al secondo quesito: *in che modo ha cercato di comunicare?* le risposte sono più o meno uniformi, la maggioranza dei soggetti del campione (composto da udenti non segnanti) ha comunicato prevalentemente ‘a gesti, con il labiale, parlando lentamente, con l’ausilio dello sguardo’, soltanto il sotto gruppo CODA ha comunicato e comunica con i sordi in LIS, come ci si attendeva da figli di sordi segnanti.

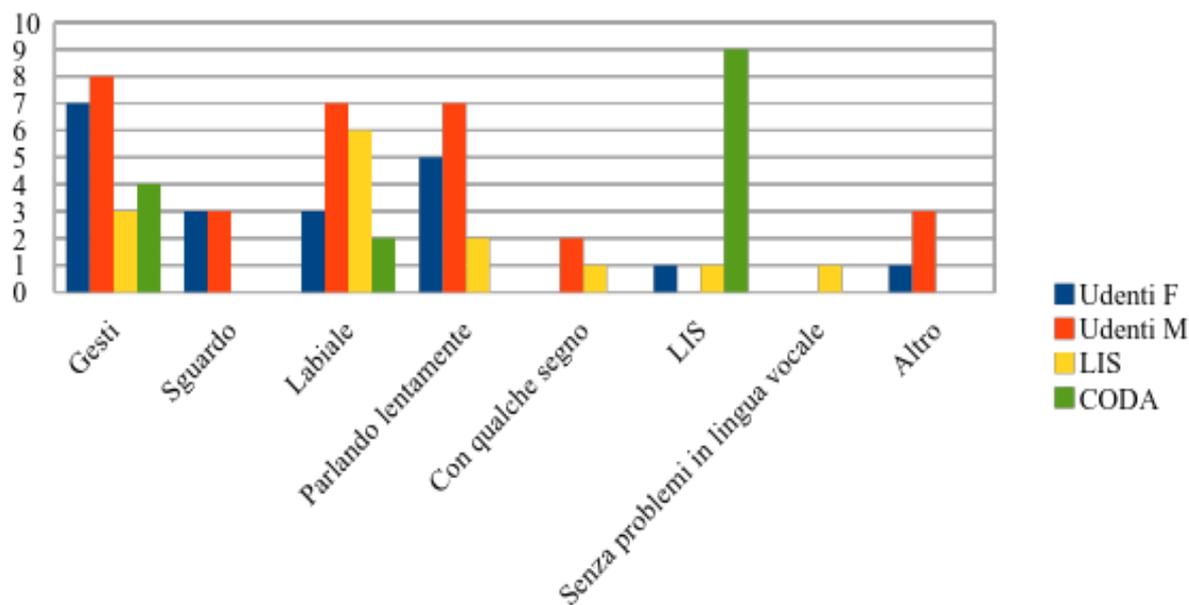


Grafico 12

Con la domanda numero tre: *come considera la sordità?* si voleva indagare che opinioni hanno le persone circa la sordità, una domanda molto semplice, che però costituisce il fulcro di questa ricerca. Come è stato specificato sopra, le persone intervistate avevano due modalità per rispondere al questionario, sia scritta (barrando delle crocette), sia con la possibilità di aggiungere un commento registrato dall'autore di questo studio o riportato a mano. Il ricercatore era quindi presente al momento della somministrazione del questionario e poteva chiarire eventuali dubbi cercando di non influenzare in alcun modo le risposte. Per questa domanda, dopo una serie di tentativi iniziali, si è scelto di lasciarla 'aperta' inizialmente; ossia veniva posta la domanda al soggetto 'come considera la sordità?' aggiungendo 'esprima il suo parere liberamente, senza leggere le possibili risposte già scritte, ma la prima parola che le viene in mente va bene'. In questo modo, non nella totalità, ma una discreta fetta della popolazione del campione, ha risposto associando alla sordità concetti o entità positive/neutre. Alcune persone hanno risposto: '*la sordità è qualcosa che esiste*', o ancora: '*un fatto, una caratteristica*', altre: '*un diverso modo di sentire/approcciarsi al mondo,*' o ancora: '*approcci differenti*'.

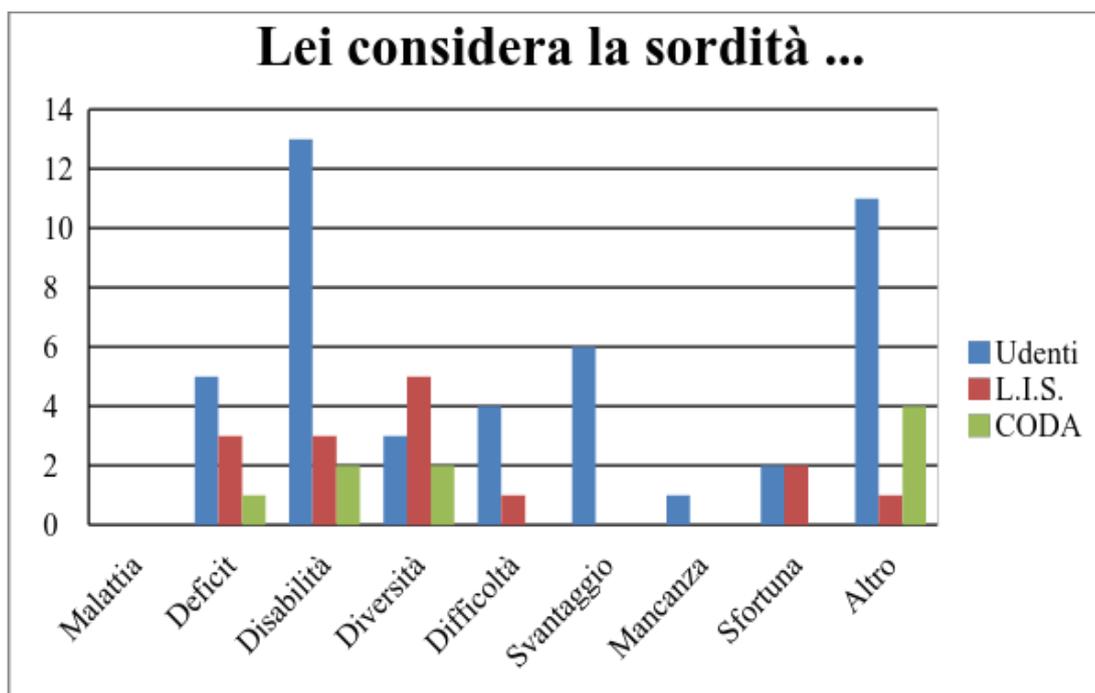


Grafico 13

Nessuna persona considera la sordità una malattia in senso stretto: «*Considero la sordità una disabilità, se parliamo di qualcosa di permanente ovviamente, altrimenti potrebbe essere una malattia. Dipende dalle caratteristiche. Penso, poi, che non sia in sé 'diversità', ma che possa diventarne la causa ogni qualvolta la persona sorda dalla nascita non riceva sin da bambino un'adeguata istruzione, che lo ponga alla pari degli altri coetanei nell'apprendimento scolastico, e venga privato delle stesse opportunità di vita degli udenti, il che può accadere quando la famiglia di origine ha scarsi mezzi economici o culturali, e non vi è un adeguato supporto delle strutture pubbliche preposte (servizi sociali, scuola, sanità pubblica)*». Sono tutti più o meno d'accordo nel considerare la sordità piuttosto limitante; alla domanda *se e quanto la sordità sia limitante*, c'è una sorta di uniformità: la maggioranza del campione crede che sì, la sordità sia limitante per una persona, ma che questo limite non sia grave; quando infatti si chiedeva al soggetto di quantificare da 0 a 5 in cui '0' stava per 'no, non limitante' e '5' per 'sì, molto limitante', il campione era concorde nel dire che la sordità è sì limitante, ma non in maniera grave 'un limite non invalidante'.

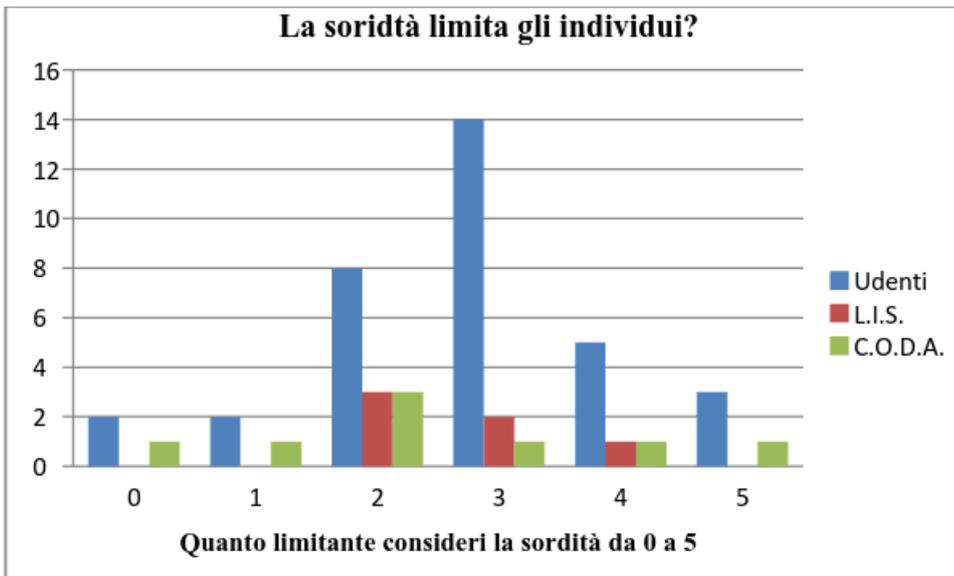


Grafico 14

Che la sordità comporti delle differenze è indiscutibile, sono differenze genetiche come quelle di chi nasce in Africa piuttosto che in Oceania o in Antartide? Quello che ci si era proposti di indagare con il quesito numero cinque (*Cosa lei pensa che la sordità possa comportare sulla mente delle persone sorde?*) era: un protratto stato di silenzio, che di conseguenza costringe chi ne è affetto a un protratto stato di isolamento, cosa provoca nella mente di un individuo?

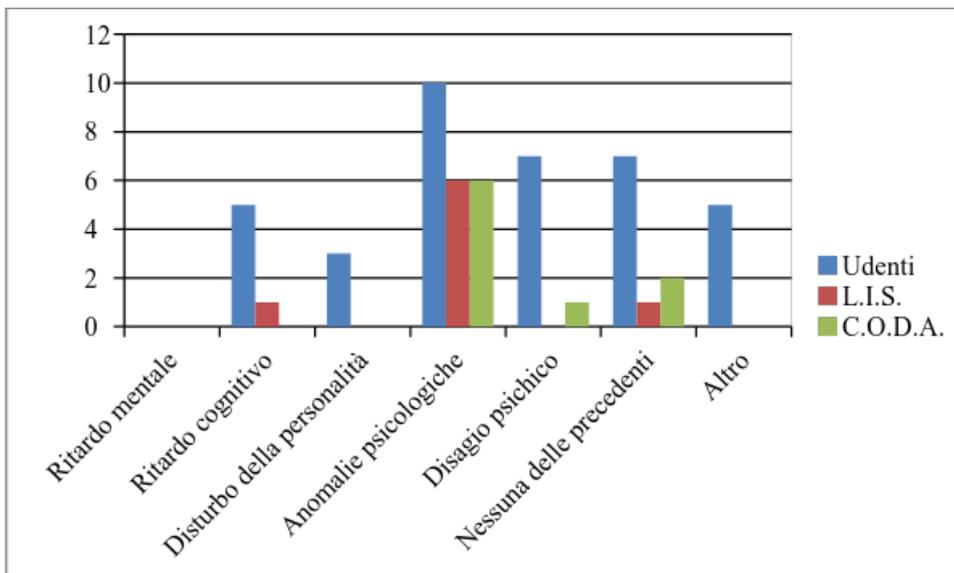


Grafico 15 Cosa pensi che la sordità possa provocare?

La risposta è stata posta in un primo momento in forma aperta, le persone riflettevamo per tutto il tempo necessario alla possibile risposta, e solo se non riuscivano a rispondere in autonomia, si leggevano le diverse opzioni. Qualcuno ha risposto che la sordità provoca una forma di sospettosità, mentre la maggioranza del campione ha risposto dicendo che la sordità comporta delle anomalie psicologiche (lo pensa il 42% del campione); un dato interessante è che il 60% del sottogruppo CODA pensa che la sordità comporti delle forme di anomalie psicologiche, come ad esempio un atteggiamento di diffidenza. Il 19% ritiene che la sordità non comporti nessuna delle opzioni che erano previste, quindi secondo queste persone la sordità non comporta ritardo (né mentale né cognitivo), non comporta anomalie psicologiche, né disagi né disturbi; ma messe faccia a faccia alla domanda: secondo lei cosa può comportare? Non mostrano avere idee chiare e non è stato possibile raccogliere alcun dato. Non essendo specialisti o neurologi è difficile immaginare che tipo di comportamento induce essere sordo. Proseguendo con il quesito numero sei (*come considera il fenomeno sociale per cui la comunità sorda mostra di comportarsi più come un gruppo etnico minoritario che come un gruppo di disabili?*), la maggior parte degli udenti, considera il fenomeno sociale per cui i sordi formano una comunità a se stante, con delle regole, una storia, una lotta comune per la rivendicazione di alcuni diritti e la condivisione dello status 'sordo' in maniera positiva, secondo il parere della maggior parte del campione di popolazione qui analizzata, il fenomeno sociale per cui i sordi non vivono asserragliati nella morsa dell'assistenzialismo, ma hanno una comunità di riferimento, all'interno della quale si rapportano in maniera piuttosto serena, ossia senza gli ostacoli alla comunicazione, è senza dubbio un fenomeno che può essere considerato positivo. Molti soggetti del campione non considerano la sordità invalidante, non la considerano una malattia o una diversità in senso negativo. Ed è per questo che guardare alla comunità sorda come un gruppo di persone accomunate da una stessa cultura, lingua, storia politica, e dalla lotta per la rivendicazione di alcuni fondamentali diritti (non ultimi per il riconoscimento della lingua dei segni come lingua a tutti gli effetti, con pari dignità rispetto alle lingue vocali ufficiali), venga tutto sommano considerato un fenomeno positivo. Allo stesso tempo però, molti udenti hanno scelto di rispondere alla domanda con un 3, ossia una via di mezzo sia positiva che negativa, perché molti mostrano disagio se gli si dice che la comunità delle persone

sorde è piuttosto chiusa in se stessa, con più o meno ‘orgoglio’, emarginata dal resto della società udente. Alcuni soggetti intervistati hanno dichiarato che la colpa di questo loro fenomeno è proprio degli udenti, che non sono stati capaci (e forse non lo sono tuttora) di integrare i sordi all’interno del resto della società; alcuni udenti del campione dichiarano di sentirsi in colpa per questo.

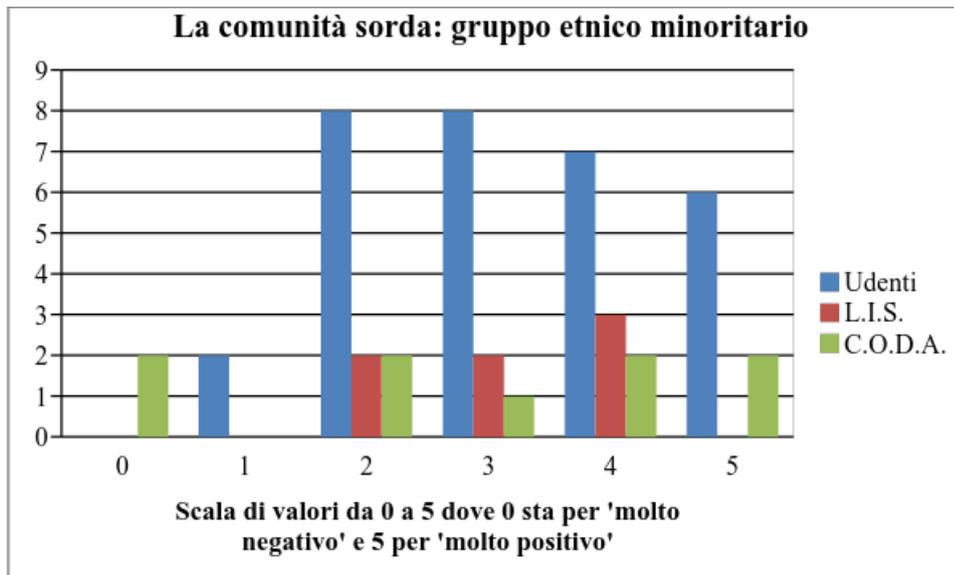


Grafico 16

Alla domanda numero sette (*ritiene che la sordità possa provocare un ritardo linguistico?*) le risposte sono state nella stragrande maggioranza: sì, si ritiene che la sordità provochi un ritardo linguistico, ossia un ritardo nello sviluppo del linguaggio o la non completa padronanza della lingua vocale nativa. Non tutte le persone erano consapevoli che il ritardo linguistico è inversamente proporzionale all’età di insorgenza della sordità, né che alcuni sordi preverbali possono sembrare carenti nel padroneggiare la lingua vocale di riferimento, ma sono segnanti esperti, abilissimi comunicatori o poeti (addirittura!) nella lingua dei segni di cui loro sono nativi.

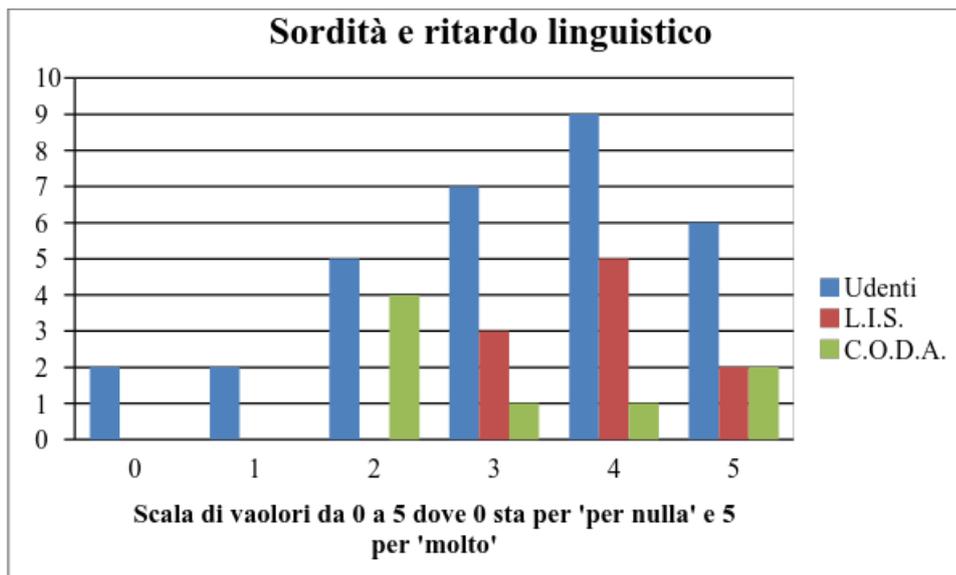


Grafico 17 Lei crede che la sordità comporti un ritardo linguistico?

Tutti i sottogruppi sono concordi nell'affermare che il ritardo linguistico c'è, è presente, a livelli di severità medio alti; interessante è il caso del sottogruppo CODA, i quali hanno domandato se il ritardo linguistico è da riferirsi alla lingua vocale o alla lingua dei segni, perché in lingua vocale sì, non possono eccellere, ma secondo i CODA il ritardo linguistico è quantificabile tra un '2' o '3', ossia un ritardo che c'è e si nota, ma che non è grave o compromettente come un '4' o '5'. Le risposte al quesito numero otto, ossia: *Lei conosce i metodi di educazione per sordi?* La stragrande maggioranza delle persone udenti non conosce metodi di educazione per le persone sorde, la maggioranza degli studenti di Lingua dei Segni ritiene di conoscerli ma non bene, mentre quasi la totalità del sottogruppo CODA dichiara di conoscere i diversi metodi di educazione dei loro genitori.

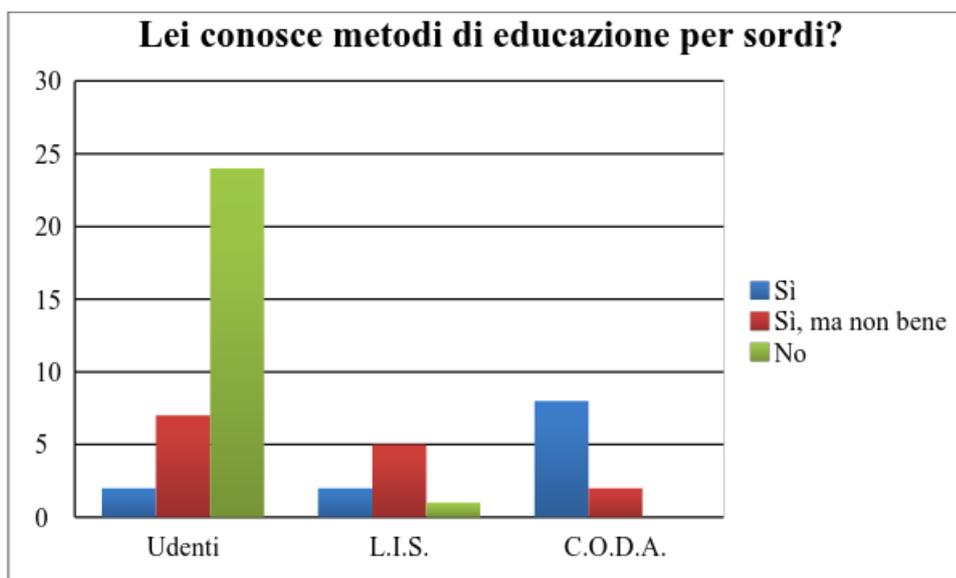


Grafico 18

Al quesito seguente, quale credi che possa essere il migliore, sono tutti concordi nel non prendere in considerazione l'**oralismo**, probabilmente perché non è molto conosciuto come metodo, anche se è quello maggiormente in uso tra gli udenti che hanno figli sordi. La maggioranza del campione ritiene che il miglior metodo per educare un sordo sia il **bilinguismo**, ossia insegnare alla persona sorda sia la lingua orale vocale che la lingua dei segni, in modo tale che il sordo possa interfacciarsi con la comunità udente leggendo il labiale di chi lo circonda e rispondere agli input articolando i suoni della propria voce, ma che possa anche essere in grado di esprimersi in lingua dei segni, in modo da confrontarsi con altri sordi, con un'altra comunità, minoritaria forse ma ben presente, radicata nel territorio, e alle volte battagliera.

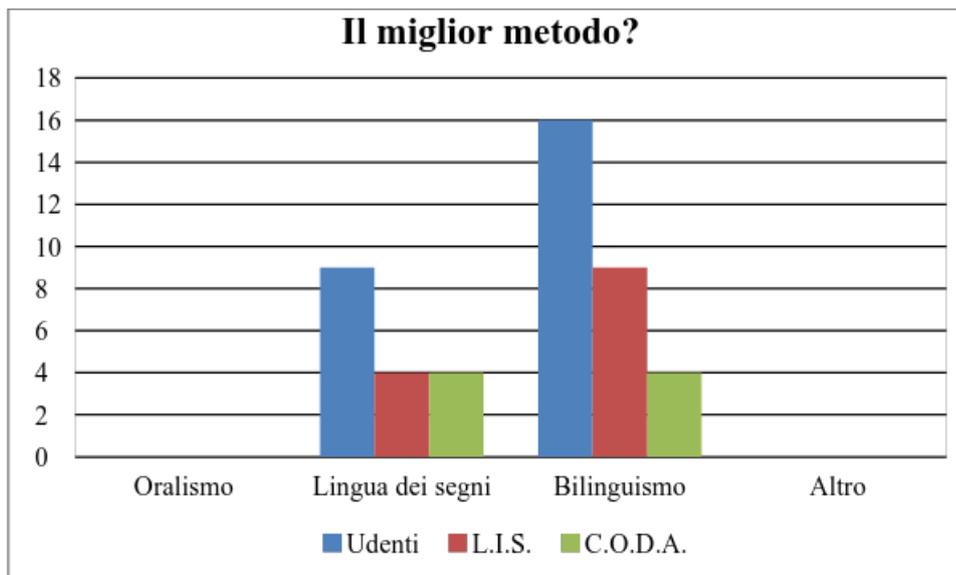


Grafico 19 Quale ritiene possa essere il miglior metodo per educare un sordo?

Procedendo nell'esaminare le risposte al quesito numero dieci (*Lei considera la LIS? Un sistema comunicativo? Una lingua con strutture sue proprie? Ecc ..*, una questione importante, al centro di lunghi dibattiti tra gli studenti dell'ateneo linguistico dell'Università Ca' Foscari) possiamo asserire che parlare di lingua quando si parla di LIS non è scontato. Sebbene il riconoscimento della Lingua dei Segni Italiana come lingua a tutti gli effetti sia ancora lontano dall'essere attuato, in Italia (unica nazione se si eccettua il Lussemburgo che non ha provveduto a ottemperare ai diktat europei. Con questa domanda, si voleva capire se il campione di popolazione in questa sede analizzato avesse un'opinione chiara su cosa sia la LIS, su ciò che potrebbe comportare per una persona sorda sia conoscere la lingua dei segni del paese natio, sia che il resto del paese natio conosca quantomeno i rudimenti per poter comunicare efficacemente con lui. La maggioranza del campione, il 53% considera la Lingua dei segni (italiana o straniera) un **sistema comunicativo**, ossia uno strumento di cui i sordi si servono per comunicare, ma non ritengono che sia una lingua a tutti gli effetti, poiché 'manca' di qualcosa. Persino qualche studente di Lingua dei Segni Italiana, frequentante un corso per diventare interprete di LIS, ritiene che la lingua dei segni sia un sistema comunicativo, piuttosto che una lingua. Anche gli stessi figli dei sordi non sono tutti consapevoli che la LIS sia una lingua e non soltanto un modo per comunicare; non è ben chiaro se questa convinzione sia dovuta agli strascichi del Convegno di Milano, dopo il quale ha dominato sulla scena sorda quasi esclusivamente il metodo oralista, e l'uso dei

segni fu addirittura vietato nei più svariati contesti (naturalmente i segni sopravvissero nell'ombra, proliferando in tutti i contesti non ufficiali, in cui i sordi riuniti furtivamente erano liberi di esprimersi in una lingua che loro non solo adoperavano, ma di cui erano orgogliosi portabandiera). Il 39% considera la LIS una lingua, mentre il rimanente 8% non sa. Solo un individuo su 65 pensa che la LIS sia un metodo di riabilitazione.

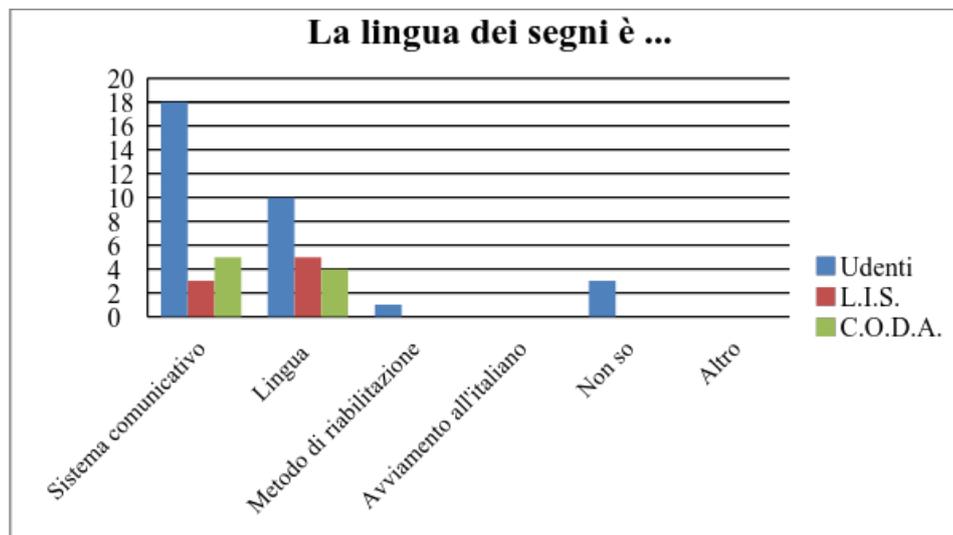


Grafico 20

Infine, le ultime due domande *‘lei crede che la lingua dei segni possa essere utile per una persona sorda? E per una udente?’* e *‘lei ritiene inoltre che la lingua dei segni sia fondamentale per una persona sorda? E per una udente?’* mirano a comprendere quanto sia possibile attuare un cambiamento nella nostra società. Alla domanda se lei considera utile la lingua dei segni per un sordo, la risposta attesa dovrebbe essere sì, interessante e vedere *‘quanto utile da 0 a 5 – dove 0 sta per ‘per nulla’ a 5 che sta per ‘molto’ – le persone la considerano utile per un sordo, la risposta attesa quindi dovrebbe essere ‘sì, la considero molto utile per un sordo’.* È naturale, come se si domandasse quanto utile considera il sistema Braille per un cieco. La domanda però consta di due parti, lo scopo della seconda parte del quesito è indagare quanto utile è considerata la lingua dei segni per una persona udente. Ed è in quella risposta che le persone mostrano avere opinioni un po’ contrastanti; per alcuni non è molto utile, prendendo come riferimento la loro esperienza personale, da udenti che hanno sempre vissuto senza conoscere la LIS, e che ritengono di aver comunicato con una persona sorda senza troppi problemi o in maniera efficace. Altri,

considerano utile la LIS in egual modo, sia per un sordo che per un udente, perché conoscere la LIS è considerato come avere una competenza più (in teoria alla stregua di conoscere una lingua straniera come, ad esempio, il francese). Andando a confrontare i due grafici, in cui sono riportati in forma sintetica i risultati, emerge che:

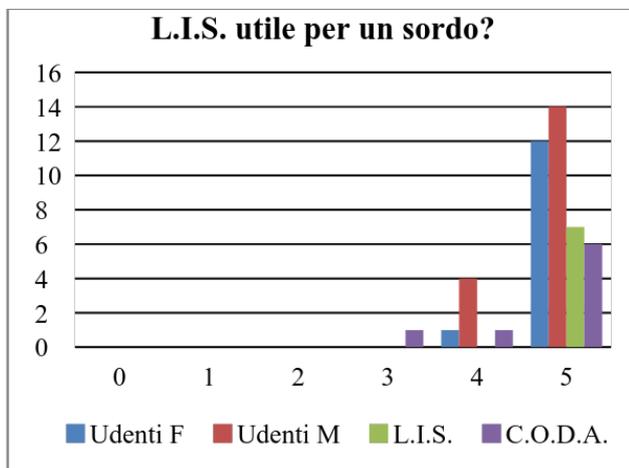


Grafico 21

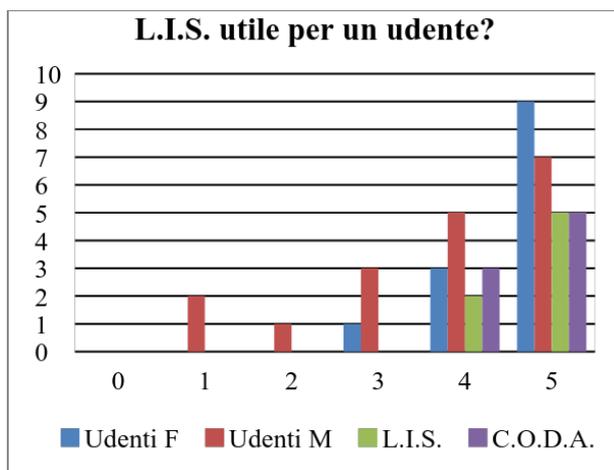


Grafico 22

Considerano senza troppi dubbi la LIS utile per un sordo, grosso modo anche per un udente, ma quantitativamente emerge chiaramente che l'utilità per una persona udente della LIS sia inferiore. La domanda successiva pare simile nella forma, ma a una più attenta riflessione è molto diversa: si chiede, infatti, se ritengono la conoscenza della lingua dei segni di **fondamentale importanza** per una persona sorda e per una persona udente. La differenza sta tutta qui, si pensi a una situazione in cui sia necessario un servizio di interpretariato per una persona o un gruppo di persone sorde, che un giorno decidono di visitare un museo. La

guida turistica incaricata di spiegare i quadri del museo al gruppo sordo sarà in grado di veicolare il messaggio tramite la lingua dei segni del paese di riferimento dei sordi? In quel caso sarebbe utile per un udente conoscere una o più lingue dei segni, potrebbe addirittura essere una competenza decisiva che spicca nel curriculum della guida turistica, che abbia convinto il direttore del museo ad assumere proprio la persona con conoscenza, oltre che della lingua inglese anche della Lingua dei Segni Britannica e della Lingua dei Segni Italiana. Qui, la conoscenza della lingua dei segni rivela tutta la sua utilità anche per una persona sorda, è un competenza in più, come nel 1800 la conoscenza del francese o dell'alfabeto morse tanto utile per inviare messaggi di S.O.S.. Fin qui non ci sono dubbi, il pensiero del campione di popolazione preso in esame è chiaro, la LIS è molto utile per un sordo, moderatamente utile o utile anche per una persona udente. Ma alla domanda successiva, *Lei considera la LIS fondamentale per una persona udente?* È qui che entra in gioco il concetto di società inclusiva, di integrazione, di azzeramento delle barriere, della costruzione della città del futuro, non solo ecologica, ma anche equa e accorta ai bisogni di tutti i cittadini. Nel confronto dei grafici si evince che: soltanto i sottogruppi LIS e CODA considerano la LIS fondamentale per entrambi ossia per sordi e udenti, mentre gli udenti, che non sono familiari con la sordità, con il mondo sordo, manifestano delle perplessità sull'utilità o l'indispensabilità della conoscenza della Lingua dei Segni Italiana per una persona udente. Il punto di riflessione con cui si vuole chiudere il capitolo è: se la lingua dei segni, considerata dai più uno dei migliori metodi per trasmettere l'educazione a una persona sorda, fosse

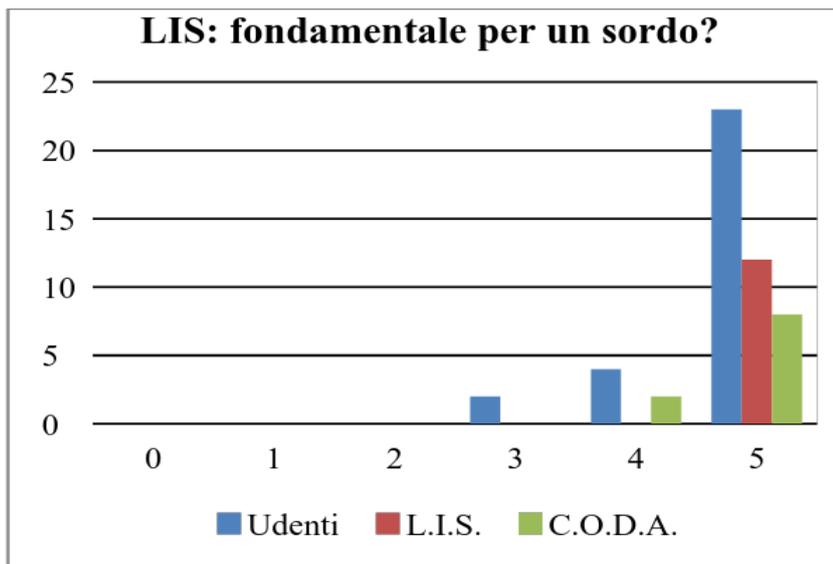


Grafico 23

considerata anche fondamentale per la società udente, se la conoscenza della LIS fosse diffusa nelle scuole, università, nei centri cittadini, dove sono le difficoltà di comunicazione con una persona sorda? Dove il limite, il rallentamento, l'imbarazzo, il disagio? La conoscenza della LIS da parte delle persone udenti favorirebbe in primis la completa integrazione delle persone sorde nella società. Il processo è lento, ma dal campione dei soggetti partecipanti a questo studio, si evince che il terreno sociale è pronto per una buona fruttifera semina: alcune persone auspicano un diffusione della LIS che forse suona un po' utopistica: *«Ed è importante che anche gli udenti imparino la lingua dei segni, sono dell'opinione che qualsiasi sia la difficoltà dell'altro, chi non ha difficoltà deve poter essere in grado di andargli incontro in qualsiasi modo. Io non vedo perché un udente non debba imparare la LIS, come il francese o l'inglese, e non vedo perché un barista udente non debba saper rispondere a un sordo che chiede un caffè in un bar in segni senza creare nessuna barriera»*. Si userebbe una lingua che sordi e udenti avrebbero in comune, chi più o meno bravo, chi più o meno fluido nel segnato o espressivo nel volto o eloquente nella parola a seconda da udente a udente, sordo a sordo. Dove la distinzione tra deficit e norma, dov'è la disabilità? Verrebbe da asserire che la disabilità serpeggia nella società più che negli individui o che le società accrescono, come fa il lievito con i batteri che proliferano a dismisura, le disabilità degli individui.

LIS: fondamentale per un udente?

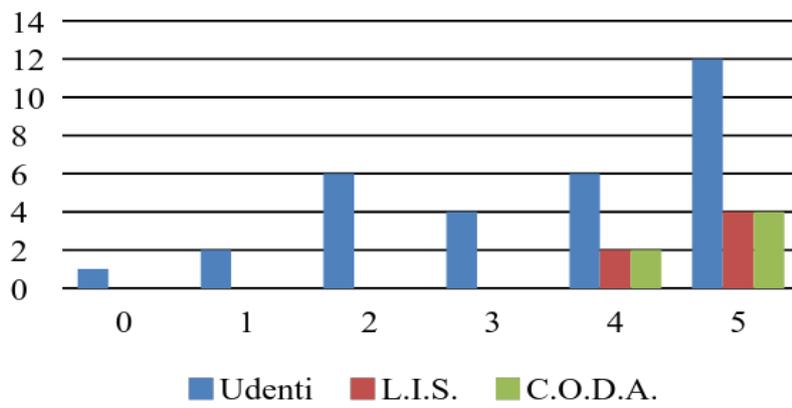


Grafico 24

Capitolo terzo

Confronto fra dati

3.1 Il parere degli soggetti del campione a confronto

Nel seguente capitolo verranno incrociate le risposte dei diversi soggetti per trarne conclusioni interessanti o spunti per ulteriori riflessioni. La prima domanda del questionario che è stata posta al campione di soggetti (udenti, LIS, CODA) è la seguente: *cosa ha provato/come si è sentita a rapportarsi con una persona sorda?* Questa domanda è stata inserita perché nei primi approcci con una persona sorda, ad esempio quando una giovane professoressa di sostegno viene assegnata ad un alunno sordo, può succedere in questi casi che l'udente, abituato a una modalità di comunicazione verbale, si trovi impreparato o un po' emozionato nel riscontrare una forma di comunicazione con la quale non ha quasi per nulla familiarità. Una giovane professoressa di sostegno che ha dato il suo contributo per questo studio, ha confessato che per il primo periodo, si sentiva imbarazzata e impacciata nel comunicare con la sua alunna sorda. La risposta attesa, quindi, da parte del gruppoudente con superficiale conoscenza della sordità, era che i soggetti avrebbero potuto provare più o meno disagio, o che avrebbero paragonato la situazione di difficoltà comunicativa al pari di quella in cui si fossero trovati a comunicare con persone di nazionalità diversa adoperando una lingua non proprio familiare. Un certo imbarazzo è stato riscontrato tra le donne, un certo disagio da parte degli individui di sesso maschile, molti soggetti hanno comunicato serenamente, altri hanno riscontrato una difficoltà comunicativa. Il dato interessante ce lo forniscono le donne, le quali sono state più prodighe nello sciorinare aggettivi diversi da quelli adoperati dagli uomini: «*mi sono sentito normale/in difficoltà*», ma sono state molto più precise e particolareggiate: «*mi sono sentita temporalmente rallentata, sentivo che la persona sorda al mio fianco necessitava di più tempo per capire e a volte perdo il filo del discorso*», o ancora «*mi sono sentita inadeguata – limitata - impacciata*». Ancora più interessante è stato riscontrare un cambiamento nell'approccio con una persona sorda da parte di alcuni studenti del gruppo LIS, come si evince dalle seguenti testimonianze: «*Nel rapportarmi a una persona sorda mi sono sentita spiazzata. I segni erano un modo di comunicare che non avevo mai provato, prima di un corso universitario,*

e mi facevano sentire un po' impacciata. Lo considero comunque uno dei corsi migliori e più interessanti a cui abbia partecipato» o ancora: «*Io ho un parente sordo dalla nascita, il cugino di mio padre, prima che iniziassi il corso da interprete LIS non ho mai avuto reale contatto con lui, dato che ogni volta che provassi a rapportarmi il colloquio appariva fallimentare, lui segna ma è anche oralista, io non essendo capace di usare questi metodi mi sono sempre sentita a disagio a parlare con lui, dunque alla minima opportunità di distrazione ho sempre cercato di allontanarmi. Ora che sto imparando invece lo cerco e provo piacere nel tentare di rapportarmi con lui, anche perché vivendo in un paesino con nessun altro sordo ogni volta è visibilmente felice di segnare con me, anche se sono ancora abbastanza confusionaria».* Qui si evince chiaramente che, quando la giovane udente non aveva gli strumenti per avvicinarsi e segnare con il parente sordo, provava sensazioni di imbarazzo, si sentiva inadeguata e preferiva allontanarsi evitandone il contatto. Un comportamento che adottano molti udenti, quando hanno timore ad avvicinarsi a un sordo e ne evitano il contatto risultando evasivi. Ciò che è emerso è che già dopo una settimana di corso, dopo aver imparato a 'maneggiare' i primi segni base, l'alunna LIS ricercava il dialogo con il parente sordo, il quale mostrava piacere ed entusiasmo nel rispondere tramite la LIS. Qui si capisce perché una delle domande del questionario, ***Lei considera la LIS utile per una persona sorda? E per una udente?***, aveva l'intento di (più che ottenere una risposta) far riflettere su una questione: qualora la LIS dovesse essere riconosciuto dal Governo italiano, e tutti i sordi figli di udenti siano facilitati nell'accesso e apprendimento della LIS, sarebbe comunque un vantaggio che però li limita nel comunicare solo con la comunità sorda. Certo, esiste il metodo oralista, o quello del bilinguismo, che insegna al sordo a leggere il labiale e a parlare. Eppure non un soggetto del campione ha dichiarato che il miglior metodo per comunicare con un sordo sia esclusivamente quello orale. La comunicazione tra un sordo e un udente non si deve limitare a un 'cosa le serve?', bisogna che la comunicazione reale e autentica si trasformi in relazione, che i luoghi della disabilità non siano più luoghi abbandonati o spopolati, dopo essere stati teatro di sfruttamento più o meno evidente, ma diventino luoghi da abitare, familiari, luoghi del cuore. Per far sì che il dialogo tra un udente e un sordo sia efficace dapprima, reale poi e autentico e pregno successivamente, bisogna che sordo e udente condividano un background, interessi,

passatempi, sport, opportunità di collaborazioni lavorative, scambi (culturali, materiali ecc). Insomma, bisogna che i due soggetti, che segnano o parlino, siano a loro agio e siano entrambi allo stesso livello padroni dello strumento o del codice linguistico che permette lo scambio di informazioni. Un fatto non proprio scontato, come è emerso più si andava proseguendo nella somministrazione dei questionari. Ancora un interessante commento da un soggetto che poteva essere considerato inserito sia nel gruppo degli studenti LIS sia in quello dei CODA: *«Vengo da una famiglia di persone sorde, ci sono state delle difficoltà iniziali quando non conoscevo la lingua dei segni, di comprensione, non sapevo come trasmettere il bisogno, la necessità, quindi problemi comunicativi. Nell'ambito lavorativo invece parte dei problemi di comunicazione erano superati, le persone sorde che ho incontrato erano segnanti. A volte le difficoltà rimangono, quando incontri una persona sorda per la prima volta, quindi devi abituarti al loro modo di segnare, una difficoltà che va al di là della lingua. Io ho avuto il primo confronto familiare, mio nonno e il fratello di mio nonno, ma io conoscevo l'idea che si comunicasse in maniera differente con le persone sorde, c'è stato un imbarazzo iniziale perché io non ero a conoscenza dello strumento, ci si arrabattava con i gesti delle persone udenti, tenendo conto della gestualità tipica locale dei miei nonni. In ambito lavorativo parlavamo la stessa lingua e non c'era imbarazzo e difficoltà, ma ci sono caratteristiche personali che vanno ad interferire con la comunicazione: anche la storia educativa di una persona sorda influenza il suo modo di segnare e di comunicare. A volte quello che vogliamo comunicare non sempre è reso, a volte quello che il sordo segna a me arriva diversamente, anche la mia interpretazione è dettata da qualcosa di personale».*

3.2 Definizione di sordità: un fenomeno oggettivo o soggettivo?

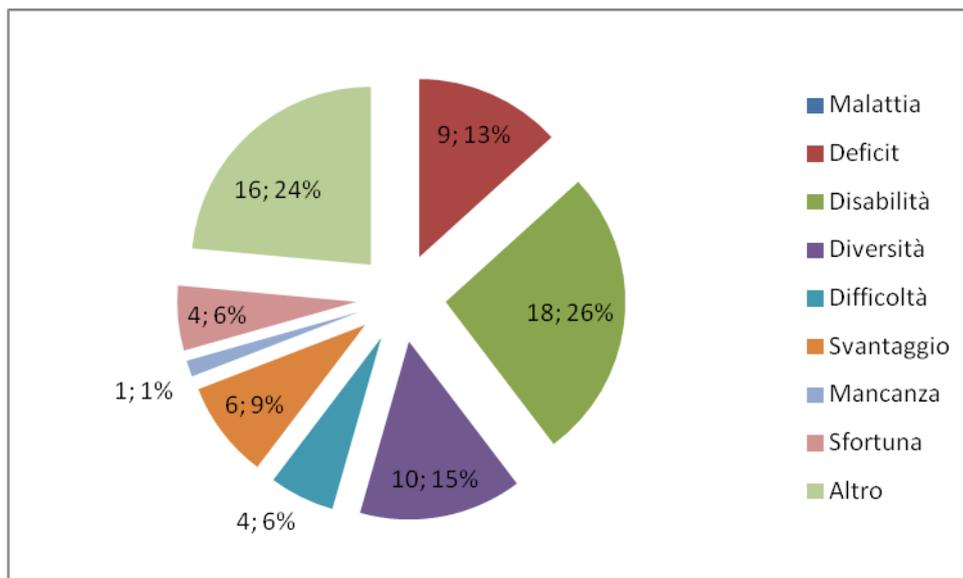


Grafico 25 Come considera la sordità? Risposte e percentuali

Il 26% del campione considera la sordità una disabilità (per lo più lo pensano gli udenti che hanno una superficiale conoscenza della sordità), il 15% la considera una diversità, ma non in senso negativo da discriminare, un 13% un deficit, un 9% pensa che sia uno svantaggio, un 6% una sfortuna e un altro 6% una difficoltà, l'1% una mancanza. Tra le persone che hanno risposto barrando la casella 'altro' (24%), quelle che hanno specificato cosa sia la sordità, ritengono che sia qualcosa di positivo oppure un qualcosa che ha una connotazione neutra: *«per me la sordità è qualcosa che esiste/una realtà più osservatrice/un diverso modo di sentire/un approccio differente»*. Ciò che emerge è che maggiore è la conoscenza della sordità (Udenti < LIS < CODA), maggiore è la probabilità che il soggetto risponda dicendo che la sordità non è una disabilità, non una diversità in senso lato, ma 'altro': una caratteristica, una peculiarità, una condizione normale, un qualcosa che c'è. Un'altra considerazione da fare è che la definizione di sordità che i soggetti del campione si sono formati ciascuno nella propria mente discosta nella sostanza da persona a persona; mentre la definizione canonica di sordità è una, ed è molto precisa: *«sordità s. f. [dal lat. surditas - atis, der. di surdus «sordo»]. – 1. a. Diminuzione della funzione uditiva, unilaterale o bilaterale, congenita o acquisita, distinta in base all'entità della menomazione in lieve, media, medio-grave, grave e gravissima; a seconda della sede della lesione (malformativa, infiammatoria, tossica, traumatica, neoplastica, ecc.) che ne è causa, in s. dell'orecchio esterno, dell'orecchio medio, dell'orecchio interno, del nervo acustico, delle*

vie nervose; *con criterio fisiopatologico, in s. di trasmissione da lesioni dell'orecchio esterno e dell'orecchio medio, in s. neurosensoriale (in passato definita di percezione) da lesioni dell'orecchio interno o del nervo acustico o delle vie acustiche nervose centrali anche di natura traumatica (s. da rumore), e in s. miste determinate da cause che agiscono contemporaneamente sui meccanismi di trasmissione e neurosensoriali. S. verbale, rara sindrome neurologica determinata da lesioni cerebrali generalmente di natura vascolare, eccezionalmente traumatica o neoplastica, caratterizzata dall'incapacità del paziente di comprendere e ripetere ciò che ascolta. b. fig. Mancanza di sensibilità: mostrare s. per l'arte, per i problemi sociali; s. di cuore, di spirito. 2. Di cose: a. Insufficienza o mancanza di sonorità: s. di una sala, di un teatro (v. sordo, n. 2 a). b. Bassezza di tono: s. di un suono, di un rumore. c. In linguistica, caratteristica dei suoni sordi, articolati cioè senza vibrazione delle corde vocali».* In questo passo tratto dall'Enciclopedia Treccani Online, la sordità è definita un diminuzione, quindi un deficit, che variando da soggetto a soggetto, dall'età dell'insorgenza e una serie piuttosto lunga e complessa di fattori, determina uno stato che la società classifica tra le disabilità sensoriali. Pare invece che il campione qui preso in esame abbia una idea piuttosto soggettiva di ciò che la sordità è, così come soggettive sono le sensazioni o le emozioni che provano nel comunicare o relazionarsi a una persona sorda; alcuni studenti LIS hanno confessato di aver provato un imbarazzo iniziale, altri no: *«non ho trovato difficoltà nel relazionarmi alla persona Sorda. In generale, le persone Sorde incontrate si sono sempre dimostrate in grado di comunicare in maniera soddisfacente»* o ancora: *«No, nessuna difficoltà. Comunico tramite LIS e LisTattile»*. Si riporta, inoltre, la riflessione di un soggetto più esperto nell'ambito sordità, ritenuta piuttosto interessante: *«Io valuto la sordità da due punti vista, uno più patologico e uno più sociale. La sordità ha un'interferenza fisica, qualcosa che non funziona c'è, per questo è una patologia, vengono inquadrati da un punto di vista previdenziale, c'è una patologia riconosciuta, c'è un deficit e possono esserci dei supporti, esistono esami clinici per capirne la gravità e quant'altro. Questo è un approccio, e poi ne esiste uno più sociale, più culturale, è una diversità come può essere una diversità quella di una persona francese»*. Un altro soggetto del campione, una donna che lavora nel sociale già da diversi anni, afferma chiaramente che: *«Non la considero assolutamente una malattia, è un deficit*

uditivo innegabilmente, è in parte una disabilità, in alcune fasi della vita quotidiana inevitabilmente diventa un ostacolo per alcune cose, magari anche piccole, però ci sono; è una diversità sì, perché se prendiamo basi scientifiche l'essere umano per essere 'omologato' come tale, se vogliamo parlare di omologazione, deve avere tutti e cinque i sensi, non averne uno, vorrebbe dire essere diverso da questo modo di omologare l'essere umano. Diversità che però non considero .. in senso negativo, per me è una cosa positiva, anche chi possiede tutti e cinque i sensi è diverso l'uno dall'altro, questa è una semplice diversità come io sono più alto, tu sei più basso, io vedo un po' di più, tu vedi un po' di meno, io sono grasso, tu sei magro, tu sei simpatico e lui è antipatico, non la vedo come una diversità negativa».

Proseguendo nell'incrocio dei dati, il campione considera la sordità mediamente limitante per l'individuo, ciò che comporta però è un ritardo linguistico di entità medio grave. Un altro dato interessante è che la maggioranza del campione, come abbiamo già riportato nel secondo capitolo, crede che una delle conseguenze della sordità sia la probabilità che il sordo sviluppi delle anomalie psicologiche, ossia quella proverbiale 'diffidenza' tipica delle persone sorde. Un soggetto del campione ha precisato che, a suo avviso, più che una anomalia psicologica o una vera e propria diffidenza, il sordo sviluppi una sorta di 'sospettosità' nei confronti delle persone udenti, che fa sì che il sordo leghi e sia amico solo con altre persone sorde. Secondo il soggetto in questione, una giovane studentessa di Lettere moderne e lavoratrice precaria, che ogni tanto si relaziona con un gruppo di giovani sordi che frequentano lo stesso locale serale che frequenta lei, in realtà sarebbero proprio i sordi a isolarsi fra loro e a non permettere che gli udenti si avvicinino più di un po'. Per quanto riguarda la proverbiale 'diffidenza' che da sempre è stata associata alle persone sorde, si riporta qui l'esempio che già Virginia Volterra & Co. descrissero nel loro libro: *Linguaggio e sordità*¹⁸. Si immagina di essere privati dell'udito per una intera giornata, e di essere a tavola durante un pranzo con altre persone, tutte udenti. Ad un certo momento una persona guarda il soggetto privato dell'udito e ride; istintivamente il soggetto è portato a pensare che

¹⁸ Vedi bibliografia.

quella persona non l'abbia guardato per caso, ma intenzionalmente, e che non stia ridendo perché qualcuno ha fatto una battuta su un generico argomento, ma stia ridendo di lui, si stia facendo beffe del soggetto che sta lì in silenzio, senza sentire e senza capire dove si stia spostando la conversazione. È naturale che il sordo sviluppi una sorta di diffidenza, è un qualcosa che ha a che fare con il proprio istinto di sopravvivenza; se non perfettamente incluso, il sordo preferisce escludersi; meglio comprendere e star soli, piuttosto che stare in compagnia ricevendo messaggi equivoci o decodificati solo a metà; alla lunga è estenuante (lo si è già visto nel primo capitolo, con la testimonianza di Romolo). D'altro canto, se gli udenti conoscessero la LIS, ciò sarebbe un ottimo ponte integrativo; anche qui le opinioni sono vaghe o precise, dipende da soggetto a soggetto; per alcuni la LIS è utile per un sordo, ma non fondamentale, né per sordo né per udente; per altri è utile e fondamentale solo per i sordi e non per gli udenti. In linea di massima il dato che è emerso qui è piuttosto incoraggiante: la maggioranza del campione è concorde nell'asserire che la LIS è utile e fondamentale sia per le persone sorde che per quelle udente, come specifica questa studentessa LIS: *«considero la conoscenza della LIS fondamentale per lo sviluppo linguistico, cognitivo e relazionale della persona sorda; considero inoltre la LIS necessaria anche per gli udenti, dal momento che questa è imprescindibile ai fini di una integrazione paritetica dei Sordi nel mondo degli udenti»* o ancora: *«è fondamentale sia per gli udenti che per i sordi, è un ampliamento delle proprie conoscenze. Ma è importante per le persone sorde, per esprimere i concetti astratti, è una lingua di riferimento e non una rieducazione di una lingua parlata»*. In discussione c'è il riconoscimento di una lingua che in Italia non è ancora ufficiale, nonostante compaia in alcuni programmi televisivi. Anche a proposito del riconoscimento giuridico della LIS, i dati raccolti dal campione risultano essere incoraggianti: *credo che il riconoscimento della LIS possa permettere un miglioramento generalizzato nella qualità dei servizi che potrebbero essere forniti ai Sordi, in conseguenza ad una maggiore consapevolezza delle istituzioni chiamate a erogare detti servizi, a partire dalla sanità. Il riconoscimento della LIS, inoltre, favorirebbe l'integrazione tra comunità Sorda e comunità Udente»* o ancora: *«il riconoscimento di una lingua è il diritto di una minoranza linguistica, e il riconoscimento di un diritto a delle persone è sacrosanto, è sancito dalla Convenzione Onu. [...] i risvolti? una maggiore inclusione per le persone*

sorde». In linea generale, le risposte variano al variare del grado di conoscenza della sordità, è un qualcosa di anomalo o problematico che chi vive all'ombra o all'oscuro della cultura sorda, diventa un enigma affascinante da scoprire e studiare per chi vuole conoscere meglio la sordità, è considerata una normalità (positiva) per i figli dei sordi.

Capitolo quarto

Pensiero ‘sordo’

4.1 Cosa pensano i sordi di se stessi?

«It is at this point that I invite the reader to begin the process of unravelling the cultural web. If you now reflect on what you know about ‘the Deaf and Dumb’, as you have traditionally named them, you will see a succession of images flash through your minds: images of people in whose name charities raise money, supposedly to ‘help them’ (for who might dare to think that such benevolence towards poor unfortunates is, as Harlan Lane has termed it, only a mask?); images of scientists producing ‘miracle cures’, and of tabloid newspapers beating the drum to raise money for Deaf children to be subjected to them (never stopping to think that perhaps such operations might be against the wishes of the children themselves). The most insidious quality of these images is indeed that of benevolence»¹⁹. Aiutare i sordi, curarli, renderli del tutto ‘simili a noi udenti’, una successione di immagini sull’idea che la società udente ha della sordità; è certo che ‘aiuto e cura’ siano ciò di cui i sordi hanno bisogno? È sicuro che i sordi abbiano bisogni speciali? Per rispondere a queste domande, in questo capitolo si darà spazio al pensiero sordo: cosa pensano i sordi di se stessi? Che immagine hanno della loro sordità? Per la precedente stesura di questo lavoro, sono state svolte delle interviste qualitative semi-strutturate a tre persone sorde; le interviste sono state somministrate in presenza in Lingua dei Segni Italiana, con l’ausilio del questionario scritto in italiano, oppure tramite VIDEO spediti via e-mail. Le loro risposte al questionario si discostano in maniera netta da quelle del campione di soggetti udenti oggetto di questo studio, anche di quelle del gruppo CODA, degli udenti figli di sordi. Sono radicalmente in opposizione: i sordi non si considerano né disabili né diversi, ciò che comporta la loro sordità è semplice: non possono sentire i rumori,

¹⁹ Ladd Paddy, *Understanding Deaf Culture: In Search of Deafhood*, Channel View Publications, Edizione del Kindle, pp. 7-8.

*'possiamo far tutto fuorché udire'*²⁰. Per mantenere l'anonimato ci si riferirà ai tre soggetti sordi con delle iniziali Y., M. e C.; nello scorrere del seguente capitolo si citeranno anche altre due interviste sottoposte rispettivamente a una donna ipoacusica e a una madre di due bambini sordi; le loro interviste ci serviranno per un ulteriore confronto, non solo tra i 65 soggetti che hanno costituito il campione qui analizzato, ma anche tra i 3 soggetti sordi. Si è scelto di inserire a parte le loro interviste perché le loro opinioni discostano dal resto del campione di udenti e dai 3 sordi di cui si tratterà a breve, in modo da ampliare lo spettro di considerazioni che si potranno trarre da questa esperienza.

Si è venuti a conoscenza che Y. è sordo dalla nascita, ha vent'anni e quando parla/segna con una persona udente, e non la conosce bene, si vergogna nel chiedere di ripetere: «*Parlo. Sì, mi sono vergognato quando non conosco l'udente. Anche ho tentato di comunicarlo*». M. la seconda ragazza sorda di 29 anni che ha accettato di partecipare alla ricerca, italo-albanese, ha una visione positiva della sua esperienza. Entrambi sono sordi bilingui, LIS/lingua orale, con alle spalle un intenso percorso di logopedia. L'unica differenza è che M. ha perso l'udito all'età di circa tre anni, in seguito a una grave infezione all'orecchio, mentre Y. è sordo dalla nascita. Y. non ha risposto alla fondamentale domanda sulla considerazione della sordità, ossia se la considera una forma di deficit, o disabilità. Il terzo e ultimo intervistato sordo è C., una persona nota nel mondo della sordità, che ha un lavoro stabile all'università come esperto linguistico ed è madrelingua LIS. Non considera la sordità né una patologia né una diversità, è stato molto chiaro a riguardo, e ha ripetuto più volte che se esiste un problema in relazione alla sordità, questo problema non risiede nella mente delle persone sorde, ma in quelle che non capiscono i sordi, nelle persone che, alla fermata dell'autobus, se un sordo chiede loro se c'è qualche problema, si spaventano e rispondo con un frettoloso: 'niente, niente'. C. è l'esempio lampante di quell'orgoglio sordo di cui si è

²⁰ Delle otto domande dell'intervista, sei sono state presentate in LIS e due sono state volutamente scritte in italiano e spedite tramite e-mail: a queste ultime due domande poste esclusivamente in forma scritta, due sordi su tre non hanno risposto (un soggetto ha esplicitamente riferito che non le aveva comprese).

parlato in apertura. Si vuole riportare la risposta di C. tradotta dalla LIS in italiano: «*Se penso che la sordità sia un problema o una diversità? No, perché sono nato in una famiglia di sordi, sono andato in un istituto per sordi. I miei amici sono sordi, dipende ... Ma io non penso sia un problema o una diversità, se gli altri non capiscono, il problema è il loro. Io sono cresciuto tranquillo, perché parlo la lingua dei segni, la mia famiglia è contenta, io ho due figli sordi, e qual è il problema? Nessuno. Se c'è un problema sta nella società, la comunicazione è diversa, le persone che conoscono i segni sono poche, i sordi segnanti sono pochi, il resto del mondo è udente. Forse un piccolo problema c'è, in televisione gli attori parlano, i sottotitoli non sono mai completi, ma tagliati e a volte non ci sono affatto, io me ne rattristo un po'. In treno, per esempio, c'è il controllore, la comunicazione non funziona sempre, ma io non mi forzo a parlare, io segno o comunico con i gesti, io non ho nessun problema, sono tranquillo, se il controllore capisce, bene, se non capisce, è un problema suo*»²¹. Anche M. afferma lo stesso con convinzione, assumendo un atteggiamento più distaccato: «*Io non penso che la sordità sia una diversità, tutte le persone sono uguali, siamo tutti parte di una stessa umanità, solo una precisazione:: noi non sentiamo, è vero, i suoni non ci arrivano, ma il cervello, la mente, funzionano*». M. racconta anche dell'episodio della sua infanzia in cui è diventata consapevole della sua sordità: «*Quando avevo sei o sette anni, ho capito di essere sorda, perché ho visto altri bambini sordi che segnavano, e ho capito e sono diventati amici miei*». Nel raccontarlo non sembra che lei abbia avuto un trauma o una rottura nel capire che era sorda, anzi racconta dell'incontro di altri bambini come lei, sordi come lei, con i quali è entrata in sintonia («*sono diventati amici miei*'). Anche C. racconta della sua infanzia, non ricorda bene il momento o l'episodio preciso di quando ha acquisito la consapevolezza della sua sordità, ma ricorda che verso i tre o quattro anni chiese ai genitori perché le persone udenti non lo capivano: «*Quando ho scoperto di essere sordo? Non so, perché sono nato in una famiglia di sordi. Penso di aver capito di essere sordo da bambino, all'età di quattro o cinque anni, perché quando le persone mi parlavano io rispondevo segnando, e loro non capivano, pensavano fosse una cosa diversa dal normale; io chiesi ai miei genitori e loro mi hanno risposto che loro erano udenti e io sordo, è stato allora che ho capito*». Da questo brano si evince che il

²¹ La traduzione dalla LIS all'italiano è opera dell'autrice, si ringrazia la docente LIS Antonella Scorzeto per l'aiuto e il supporto.

concetto di ‘diversità’ (che pare sia quasi una moda oggi) è qualcosa che esiste nei gruppi sociali dominanti, più che nella natura di chi è additato come diverso.

Y. confessa di aver sofferto a causa della sua sordità, un fatto indiscutibile e comune a molti sordi, mentre M. dichiara di aver avuto un’esperienza meno drammatica: *«nella mia vita non ho sofferto per la sordità, per i primi tre anni e mezzo della mia vita io ero udente, poi sono diventata sorda per un incidente e sono cominciati dei problemi, ma piccoli, in pochi anni il cambiamento è stato veloce, mi piaceva e mi piace segnare, io indosso le protesi ora e le trovo utili e mi sento tranquilla, ma quando le levo, non mi sento molto tranquilla. È meglio indossare le protesi, ma dipende da ogni persona»*. C. invece dichiara che è sempre stato tranquillo in relazione al suo essere sordo, perché *«ho sempre segnato, ho frequentato un istituto per sordi. Con la tecnologia, il computer, posso leggere e scrivere, si comunica»*.

Alla domanda ‘cosa ha provato nel comunicare con una persona udente?’ si riscontra che i sordi, nello specifico C. e M. hanno un modo diverso di approcciarsi alle persone udenti: M. è conciliante, cerca ponti, collegamenti per comunicare; afferma che può essere difficile quando si parla in gruppo, tra udenti, che parlano contemporaneamente; lei si sforza di seguire tutto, di leggere il labiale di tutti, ma a volte è frustrante; in lei si legge uno sforzo, lo stesso sforzo del sordo Romolo di cui si è riportata la testimonianza nel primo capitolo, lo sforzo di molti sordi che è divenuta la normalità: *«quando un udente e un sordo comunicano, la situazione può essere diversa, dipende, l’udente ha una sua lingua e anche il sordo una sua lingua dei segni, che sono diverse l’una dall’altra, non c’è un collegamento. Se l’udente segna, allora il collegamento c’è, la comunicazione funziona: il messaggio viene inviato e ricevuto. Ma se invece l’udente parla molto e velocemente e il sordo fa lo stesso segnando, come fanno a capirsi? È difficile; se l’udente parla più lentamente, il sordo può sforzarsi di leggere il labiale. Il problema c’è quando gli udenti stanno in gruppo e parlano tutti insieme contemporaneamente, io mi sforzo di capire tutti, ma devo continuamente chiedere spiegazioni ed è frustrante. Invece, quando i sordi segnano è più semplice, il problema non sussiste. Se si segna solo, o si parla solo, va bene, ma quando uno parla il sordo si sforza,*

nello stesso modo in cui quando un sordo segna è l'udente a sforzarsi di capire». C. invece mostra avere un forte orgoglio sordo dentro di sé, non è disposto a ridicolizzarsi gesticolando in maniera esagerata, le l'udente capisce bene, altrimenti non c'è un compromesso: «quando incontro un uidente io cerco di comunicare, faccio presente che sono sordo, comunico a gesti, ma non mi forzo mai a parlare; da piccolo lo facevo, ma la mia voce, il mio tono era sempre sbagliato e allora ho chiuso le corde vocali nella gola e ho gettato la chiave. Adesso sono cresciuto, segno e sono tranquillo, se quando incontro un uidente lui non capisce, io gli dico 'va bene, ciao' e me ne vado; non mi va di gesticolare esageratamente. Se le persone labializzano chiaramente, io capisco e posso rispondere in LIS, ma se loro non capiscono è un problema loro. Io non mi vergogno, non mi nascondo per essere sordo. Per esempio, se sono alla fermata dell'autobus e aspetto, mentre l'autobus ritarda; se ci sono altre persone che parlano e io non capisco, domando: 'c'è qualche problema?' e le persone, udenti, mi rispondono spaventate: 'niente, niente'. Io li guardo e penso che il problema sia il loro». C. mostra chiaramente di aver sviluppato una reazione orgogliosa per la quale a un certo punto della vita la corda vocale si spezza, il tono della sua voce non andava mai bene e allora ha scelto di serrare le labbra e gettare la chiave: 'il problema è il loro'. Una reazione probabilmente eccessiva, semplicemente C., è all'estremo opposto del luogo comune del sordo 'svantaggiato, sfortunato e bisognoso di aiuto'; dichiara, infatti, di essere a suo agio con la sua identità sorda, mostrando fieramente di aver sviluppato un estremo orgoglio sordo, in particolar modo quando asserisce che il problema, la difficoltà è delle persone udenti, che non sono in grado di comprendere non solo i segni, ma neanche i suoi gesti. Si prende dunque atto che C. è un individuo sordo che non nasconde la sua sordità, che è a suo agio con la sua identità, che non si comporta come un disabile infossato nella trappola dell'assistenzialismo: «This construction of Deaf communities is deeply woven into patterns of ideas and ideologies placed in your head by people you have never met. Those ideas and images, have not come from the users of these global sign languages or from the communities they have built and maintained in the face of all the odds. At this point you might yourself responding, 'Yes, but...' This is also an important moment. For in your next sentences you will find the next level of social conditioning upon which your construction is built. Fascinating though it would be to know

your thoughts, there are two factors it is helpful to be aware of. One is that Deaf people have heard them before; they have experienced over a century of just such 'Yes Buts'. The other is that there is a bottom line – one either respects Deaf communities enough to accept that they have a consistent and collective view of their own as language users which should be granted acceptance such as would be given to any other language. Or... there is something which holds one back from being able to accede to this. And from where Deaf people reside, they interpret this as an inability to transcend one's social conditioning and to be able to perceive them as fully human; that you construct them, not as collectives of language users, but as medically, karmically or intellectually damaged beings»²².

Per quanto riguarda la LIS, Y. pensa che sia utile per chi comunica con i sordi, mentre M. è convinta che sia importante per tutti, sordi e udenti, e afferma che la LIS è una lingua a tutti gli effetti, una lingua che si esprime attraverso le mani, gli occhi e il corpo. Non c'è molto altro da aggiungere, se non che i sordi sono convinti che sia 'una lingua a tutti gli effetti', mentre molti udenti del campione oggetto del capitolo due sono convinti che la LIS sia un 'sistema comunicativo'. Sulla delicata questione della maternità/paternità alla domanda: *Se potessi scegliere se tuo figlio fosse sordo o udente, cosa sceglieresti?* M. risponde che: *«un figlio già l'ho fatto, ed è udente. Ma prima che nascesse, quando ero ancora incinta, mi domandavo se fosse nato sordo o udente. Poi è nato, ed è nato udente; i bambini imparano subito la LIS da piccoli, udenti e sordi, e imparano a parlare da subito senza problemi»*. Nulla di traumatico, dunque, del resto anche C. è dello stesso parere: *«un figlio è un figlio, quando arriva, sei contento, sordo o udente, è lo stesso. Se avessi un figlio udente, io segnerei lo stesso, lui andrà a scuola, farà il suo ingresso nella società, forse avrà meno problemi. Ma un figlio è un figlio, lo educi, cresce, gli dai amore, gioia»*. Y. non ha risposto nulla, ma bisogna considerare la sua giovane età. L'intervista si concludeva chiedendo di segnare i primi tre segni relativi alla sordità (o le prime tre parole): C. ha risposto così: *«Assenza di udito, non si può sentire mai la musica, i rumori, gli scoppi ... non li sento mai, quindi sono tranquillo»*.

²² Ladd Paddy, *Understanding Deaf Culture: In Search of Deafhood*, Channel View Publications, Edizione del Kindle, 2003, p.8.

4.2 Esperienze parallele di sordità: tra il peso della zavorra e il garrire dello stendardo

Con M. non ci sono state grosse difficoltà nella comunicazione per l'intervista, ma anche nella sua vita in generale, lei è diventata sorda in seguito, all'età di quattro anni; le piace segnare, non considera se stessa una disabile ed è contenta di avere un figlio udente; non ha problemi a relazionarsi con un udente, a patto che ci sia un 'collegamento'. Anche C. si è creato un'immagine positiva della sua personalità, della sua cultura, diversamente invece da Y. che sembra non aver superato del tutto le insicurezze in relazione alla sua peculiarità (si ripete che è il sordo più giovane dei tre). Z., l'ipoacusica che ha risposto ad alcune domande sulla sordità, che oggi lavora come interprete LIS, racconta di aver dovuto superare diversi ostacoli a causa della sua ipoacusia, sia quando comunicava con altri sordi :*«Sì, l'impatto con la lingua dei segni è stato forte a causa di alcune inibizioni caratteriali. A volte mi sono sentita stupida per via delle mie difficoltà iniziali a comunicare. Ma piano piano il contatto con i sordi e la loro disponibilità hanno fatto sì che le difficoltà andassero scemando»*, sia quando comunicava con degli udenti, ad esempio durante la sua esperienza scolastica: *«quando frequentavo la scuola primaria venivo emarginata e derisa sia dalla mia maestra che mi metteva sempre in punizione con la faccia al muro o dietro la lavagna sia dai miei compagni. Io più che non sentire, non comprendo le parole; la comprensione verbale è frutto di un processo di decodifica il quale avviene mediante una serie di fattori (supporto labiale, distrattori, contesto, lunghezza della parola, tono ...), quindi, il fatto che la maestra mi metteva in punizione o che scriveva alla lavagna aumentava il gap culturale con i miei compagni»*. Tornando al discorso sulla lingua dei segni, Z. non considera necessariamente fondamentale la conoscenza della LIS per un sordo italiano perché: *«molto dipende dal residuo uditivo. Sicuramente è una grande risorsa per la società non solo perché rappresenta un mezzo comunicativo inclusivo, anche perché essendo una lingua a tutti gli effetti permette di potenziare/sviluppare determinate abilità da quelle linguistiche a quelle motorie a quelle visive»*. Alla luce delle battaglie politiche per il riconoscimento della Lingua dei Segni Italiana, Z. ritiene che *«il riconoscimento della LIS comporterebbe in una fase iniziale un costo consistente in quanto in tutti gli uffici pubblici dovrebbero inserire gli interpreti LIS, nelle scuole inserire delle materie relative a questa lingua, organizzare corsi LIS per tutti i dipendenti pubblici soprattutto nel settore del soccorso e sanitario, adeguare*

i mezzi di comunicazione a sistemi di videochiamata o letto-chiamata ecc ... Costi che verrebbero drasticamente abbattuti, ad esempio quello degli interpreti, nel giro di un paio di generazioni perché una volta che tutti inizieranno a parlare la LIS non sarebbero più necessari». Z. è convinta dell'utilità della LIS, come però della sua non indispensabilità, allo stesso tempo Z. considera la sordità una: *«disabilità non “invalidante”, la persona sorda utilizza un canale comunicativo e di apprendimento differente ma poi per il resto può svolgere qualsiasi cosa senza alcuna limitazione (se non si considera la questione lavorativa, le maggiori difficoltà d’inserimento). Quindi nella loro diversità sono un gruppo con caratteristiche antropologiche comuni [...]La sordità deriva da un deficit il quale comporta una disabilità e ne caratterizza la persona rendendola diversa. Ma diversa da cosa?! La sordità sicuramente determina delle peculiarità così come qualsiasi altro tratto che possiede ogni singola persona».* Concludendo l'intervista Z., si può riassumere che crede che il bilinguismo sia il miglior metodo per educare una persona sorda, ma che mancano i presupposti per poterlo attuare; Z. ha una ipoacusia o una lieve sordità, è cresciuta tra gli udenti, e anche se come interprete LIS frequenta le persone sordo quotidianamente per lavoro, sente che la comunità sorda non è un contesto del tutto naturale per lei; nonostante ciò Z. dichiara di essere completamente realizzata da un punto di vista intellettuale e relazionale, non può dire lo stesso per l'ambito lavorativo, nel quale ha delle difficoltà, che non sono connesse con la sua difficoltà uditiva ma sono difficoltà congenite al mercato del lavoro. Z. afferma inoltre che anche se il sistema italiano è deficitario a livello di rete (*«non esiste un supporto territoriale di servizi socio-psico-educo-assistenziali e sanitari. Non esiste il concetto di rete e lavoro di equipe in senso pragmatico»*), durante la sua vita, come ipoacusica, ha ricevuto un adeguato supporto familiare: *«i miei genitori e familiari hanno fatto tutto ciò che potevano in base alle loro conoscenze e possibilità».* Infine, quando le si chiede di enunciare le prime tre parole che le vengono in mente associate alla sua ipoacusia/sordità, risponde: **«Difficoltà, multisensorialità, comunicazione».**

B. è una donna udente, che ha avuto due figli, entrambi sordi dalla nascita. le domande sono state pensate ad hoc per il suo unico caso. Per ragioni logistiche le domande sono state poste per iscritto . Come scrive nelle sue risposte, sapere che suo figlio era sordo è stato un sollievo, si sospettava una forma di autismo. Nello scoprire che anche il secondogenito sarebbe stato sordo, ha provato una profonda angoscia. Quello che provava la madre era il timore che i suoi figli potessero sviluppare una forma di ritardo. Questo è interessante, riscontrare che anche persone ‘costrette’ a interessarsi della sordità, non abbiamo la sicurezza della buona funzionalità del sistema cognitivo del figlio sordo. Fondamentale è la trasmissione della lingua madre, ed è per questo preciso motivo per cui i linguisti clinici e i linguisti in generale, diffondo la tesi per cui una lingua dei segni sia una vera e propria lingua e che sia imprescindibile per un corretto sviluppo linguistico, cognitivo e sociale, come qualunque altra lingua vocale. Ed è per questo che la LIS è ritenuto dai linguisti il più completo strumento che l’uomo ha per sopperire all’assenza dell’udito. B. confessa di aver provato paura, senso di solitudine e timore per il futuro quando ha scoperto che il primo figlio era sordo; sentimenti che si sono tramutati in angoscia quando ha scoperto che lo era anche il secondogenito. D’altronde B. aveva una vaga conoscenza del mondo dei sordi tanto da credere che sordità e sordomutismo fossero sinonimi. Nonostante B. sappia che ci sarebbe l’opportunità di trasmettere ai suoi figli la Lingua dei Segni Italiana, attualmente sta ‘combattendo’ per educarli secondo il metodo oralista perché: *«voglio che siano totalmente integrati alla società (parlo al presente perché hanno una sordità degenerativa)»*. Ciò che spaventa B. sia il fatto che anche se i suoi figli dovessero conoscere la LIS, avrebbero sempre bisogno di un interprete per farsi comprendere dal mondo. Secondo Z. la differenza tra genitori sordi con figli sordi e genitori udenti di figli sordi sta nella conoscenza della sordità: *«loro conoscono il mondo della sordità, con pregi e difetti. Sanno quali sono i bisogni di un bimbo sordo perché sono stati i loro stessi bisogni. Navigano su un mare calmo. E’ il motivo per cui un genitore udente si angoscia ad avere un figlio sordo: è un mondo che non sappiamo maneggiare bene!»*. Z. ritiene che la sordità sia una disabilità che comporti un ritardo cognitivo, su cui però ‘si può lavorare’.

Conclusioni

Dalla ricerca è emerso che sia gli udenti che i sordi o ipoacusici non hanno una precisa e univoca idea su cosa sia la sordità, i pareri non sono unanimi; non c'è stata una voce forte e chiara che ha espresso con forza: la sordità è una patologia. Qualcuno la considera una disabilità, ma non una disabilità 'invalidante'; allo stesso modo, in un certo senso, non hanno dichiarato nero su bianco che la sordità sia una diversità a tutti gli effetti, ma una diversità nel senso: «*io sono grasso tu magro, io sono biondo tu moro...*». Non è una diversità in senso negativo, da disprezzare, da additare o escludere, allo stesso modo in cui non escluderesti, in linea di principio, una persona francese o inglese. I sordi segnanti LIS, fieri della loro appartenenza alla cultura sorda affermano che la sordità non è una disabilità, né una diversità, ma comporta solo il non sentire, cosa alla quale i sordi riescono a sopperire molto bene con la vista, il tatto, tutti gli altri sensi che hanno ben funzionanti. Sono più o meno, tutti concordi, specialisti e non, nell'asserire che la sordità non comporta alcun ritardo mentale, semmai un ritardo 'linguistico' o 'fisico', o un ritardo cognitivo. Sono, inoltre, quasi tutti d'accordo nel considerare la LIS fondamentale, o quanto meno utile, per i sordi, abbastanza utile anche per gli udenti, parere espresso con maggior forza dagli udenti specialisti. Alcuni si sono 'spinti oltre' dichiarando che la LIS è utile e fondamentale per udenti e sordi, per favorire l'integrazione di questi ultimi nella società udente. Inoltre, è emerso che le difficoltà di comunicazione nell'approcciarsi a una persona sorda da parte di un soggetto udente sono soggettive, e riguardano più l'emotività della persona udente, la sua sensibilità, che una reale difficoltà del sordo (lo stesso si dica per i sordi che si avvicinano agli udenti). La conoscenza della LIS, in queste situazioni, è stata decisiva nel porre fine alle iniziali difficoltà o imbarazzi, come testimoniano le studentesse LIS, che adesso, conoscendo qualche segno, ricercano con piacere il contatto con una persona sorda e sono felici nel notare l'entusiasmo con cui i sordi segnano con loro. D'altronde la vergogna di un sordo che non capisce un udente, è anch'esso un fatto psicologico e quindi soggettivo, che alcuni sordi provano, altri no. Interessante è anche la riflessione sul considerare la comunità sorda come un gruppo etnico minoritario, qui il campione si mostra piuttosto unanime nel

dichiarare che è sia un fatto positivo che negativo, chi se ne preoccupa e si sente a disagio²³ chi, invece, li appoggia e lo trova del tutto naturale e logico o un fatto sociale positivo. Molte persone che avrebbero potuto partecipare alla ricerca sono state escluse perché non avevano mai avuto contatto con una persona sorda, anche uomini adulti e socialmente attivi. Questo sta a significare che esiste una società invisibile e silente che vive e si comporta come un sottoinsieme di un'altra società più ampia, in cui isolate cellule vaganti si spostano tra un sottoinsieme e l'altro, per permettere una, sia pur indiretta, forma di interazione. In questo modo, una reale 'osmosi' tra i due sottoinsiemi, la comunità sorda e quella udente, non esiste e non si attua. In generale, età o livello di istruzione non influenzano sulla conoscenza (maggiore/minore) del mondo sordo. Si riscontra che avvocati affermati adottano un linguaggio improprio tanto quanto persone che hanno conseguito soltanto il diploma (liceale o professionale). In questo campo, l'istruzione non è un lascia-passare di competenza, è invece importante la sensibilità di cui ogni persona è dotata in modo diverso. In effetti, se non si bada alla terminologia, le opinioni di udenti e di udenti specializzati nel settore della sordità, non sono a un bivio netto. Quello su cui si vuole porre l'attenzione è che M., la persona sorda intervistata, non si reputa una disabile, lei riconosce che non riesce a sentire, ma è pienamente consapevole del buon funzionamento del suo corpo e della sua mente, che le permettono di catturare le parole con gli occhi e lasciarle andare con le mani. Lo stesso si dica di C., che ha asserito con decisione che il problema non è il suo, non si vergogna di essere sordo e di conseguenza non si nasconde. Il parere personale di chi scrive è che la soluzione migliore per modificare lo stato attuale del sistema sociale non sensibilizzato circa la sordità, debellare l'ignoranza che ancora regna circa la sordità e la marginalità in cui le persone sorde sono ancora circoscritte, sia la seguente: a partire dalle scuole di primo grado si potrebbe dedicare un'ora all'educazione alla disabilità, in modo da formare una nuova classe sociale nel cui tessuto la sordità sarebbe semplicemente un 'qualcosa che esiste'. In tal modo le città, le strutture, le parole delle generazioni future sarebbero progettate, costruite e formulate ad hoc per permettere a tutti di avere pari opportunità, affinché ogni luogo (astratto o concreto) sia raggiungibile, ogni marciapiede oltrepassabile, ogni muro di silenzio abbattuto. Il riconoscimento della LIS in Italiano

²³ Non viene considerato socialmente accettabile che i sordi vivano in una specie di ghetto esclusi dal resto della comunità udente; ma è considerato positivo che i sordi siano attivi in prima linea per la difesa dei propri diritti.

comporterebbe una serie di servizi pratici negli ospedali, tribunali, convegni, università, scuole, mirati a abbattere gli ostacoli dell'incomunicabilità, permettendo una reale conoscenza dei bisogni delle persone sorde. Niente più assistenzialismo o forme di sussidio, la diffusione di interpreti LIS che possano permettere ai sordi di svolgere qualunque tipo di lavoro, in modo tale da crescere come individui autonomi con pari opportunità di realizzazione rispetto agli udenti. Se bisogna fornire dei sussidi, che siano pratici, come fornire batterie per i dispositivi acustici o qualunque altro congegno utile alle persone sorde (sveglie luminose e via dicendo). Importante sarebbe inserire sordi all'interno dei partiti politici, della rappresentanza in parlamento, o nel governo, in modo tale che i loro diritti siano effettivamente tutelati dalla legge. Supportare in ogni modo cooperative ed associazioni che promuovono la cultura sorda, come l'Ente Nazionale Sordi (moltiplicare e sostenere con fondi (sussidi o borse di studio) le scuole che forniscono corsi di LIS, diffondendo le iniziative che propongono in tal senso. Se da un lato, lo stigma del passato non si riscontra più, ciò non significa che un nuovo stigma non si stia creando, quel pensiero di fondo che è stato riscontrato nelle risposte alle numerose interviste, che i sordi siano 'disabili, ma non invalidi' oppure 'diversi, ma in senso buono'. Bisogna andare oltre gli slogan '*I sordi possono far tutto fuorché sentire*' o '*si può mai perdere qualcosa che non si ha avuto?*', cominciando smettendo di creare distinzioni tra noi che sentiamo e loro che non lo possono fare. La rivoluzione del concetto di disabilità è quindi qualcosa che deve avvenire nelle menti delle persone, nessuno escluso. Il vecchio stigma del passato è mutato, il sordo non è più Deaf&Dumb, Sordo&Scemo, ma il sordo sembra essere il diverso, il disabile, o colui che necessita di percorsi speciali. In Europa e nel mondo la qualità della vita è migliorata se si pensa che in Inghilterra il corso di British Sign Language è uno dei più popolari nell'ambito della formazione e che l'American Sign Language è una delle lingue più diffuse al mondo.²⁴ Eppure, in primis in Italiana, c'è ancora molta strada da percorrere e una nuova definizione di sordità urge. Quella che qui, alla fine di questo percorso, ci si sente di fornire è che la sordità sia **un tratto fisico-linguistico distintivo non separativo**. La sordità non nascerebbe come una mancanza, ma come un tratto presente nel

²⁴ «In the UK, British Sign Language (BSL) is the second most popular course at Further Education level. In the USA, American Sign Language (ASL) is now estimated to be the third most widely-used language in the country (after English and Spanish)». Ladd, Dr. Paddy, *Understanding Deaf Culture: In Search of Deafhood* (p.27). Channel View Publications. Edizione del Kindle. 2003.

corpo la cui persistenza comporterebbe una serie di ‘aggiunte’: una nuova lingua, una nuova sensibilità visiva e tattile, una nuova cultura e comunità di appartenenza; il tutto in una modalità non separativa nei confronti del resto del mondo udente.

Bibliografia

- Cappanera M., Oltre il silenzio, La scienza del silenzio, collana di studi interdisciplinari sulla sordità, ARACNE editrice, Roma, febbraio 2012
- Cappanera M., Psicologia della sordità, La scienza del silenzio, collana di studi interdisciplinari sulla sordità, ARACNE editrice, Roma, ottobre 2012
- Cecoro G., Disabilità corporeità e didattica, nuove prospettive di ricerca nell'uso della Lingua dei Segni Italiana, Aracne editrice, Ariccia (RM), ottobre 2014
- Chomsky N., La Scienza del linguaggio, Il saggiatore, 2015
- Denes G., Parlare con la testa: le basi neurologiche del linguaggio, Zanichelli, 2009
- Furth H.G., Edizione italiana: Pensiero senza linguaggio. Implicazioni psicologiche della sordità, Armando editore, Roma, 1971; edizione originale: Thinking without language. Psychological implications of deafness, The Free Press, New York, 1966
- GALIMBERTI U., Il corpo, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Graffi, Scalise, Le lingue e il linguaggio: introduzione alla linguistica, terza edizione, Il Mulino, Bologna, 2013
- Ladd P., *Understanding deaf culture. In search of Deafhood*, Channel View Publications. Edizione del Kindle, 2003
- La Grassa, M., La lingua dei segni per gli udenti, l'italiano per i sordi, ARACNE editrice, Roma, 2014
- Lane, H., Ethnicity, Ethics, and the Deaf-World, Ethics and Deafness, in Journal of Deaf Education, Northeastern University, Boston, 2005.
- La sacra Bibbia, la versione ufficiale della CEI, edizione a cura della Unione Editori Cattolici Italiani (UECI), editori vari, 1974 (prima edizione).

- Maranga S.,La sordità. Educazione, scuola, lavoro e integrazione sociale, HOEPLI, Milano, 2008.
- Marziale B., Volterra V., Lingua dei segni, società, diritti, Carocci Faber, Roma, 2016
- Romeo O., Dizionario dei segni, la lingua dei segni in 1400 immagini, Zannichelli, Bologna, 1991
- Sacks O., Vedere voci, un viaggio nel mondo dei sordi, ADELPHI edizioni, Roma, 1990
- Schuchman J.S., Hollywood Speaks Deafness and the film entertainment industry, University of Illinois Press, Urbana and Chicago, 1998.
- Scursatore L., Capellino R., Critica del silenzio. Educazione al linguaggio gestuale nei deficit complessi della comunicazione, ARACNE editrice, Roma, settembre 2016
- Taddei C., Parole segni gesti, correlato anatomo-funzionali di lingua vocale, lingua dei segni e gesto comunicativo, ARACNE editrice, Roma, aprile 2011
- VOLTERRA V., MARAGNA S., CASELLI M.C. , Linguaggio e sordità: gesti, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione, Il Mulino, Bologna, 2006.

Filmografia

- Garey Diane, Lawrence R. Hott, Through deaf eyes , WETA Washington, D. C. & Florentine Films/Hott Productions in associations with Gallaudet University, USA, 2007.
- Genovese P. (2014), Tutta colpa di Freud, Italia (120')
- Lartigau É. (2014), La famille Bélier, France (106')
- Krausneker V., Schalber K., I sordi austriaci e il nazionalsocialismo

Siti consultati:

www.treccani.it, www.spreadthesign.com, www.scienzericerche.it,

www.corrieredellasera.it.

Abstract

Inside and beyond the stigma

Socio-psychological aspects of deafness

Introduction

The subject of this research is deafness, and particularly the stigma associated with deaf people. We chose to candidly report the opinions on deafness of both the deaf and the hearing community. We thought that the most appropriate way to do this was to involve both communities in the project, by transcribing some close-ended questions interviews (questionnaires) carried out on hearing people who have a superficial knowledge of the deaf community, hearing people who have decided to take a ISL class, and hearing children of deaf people (CODA, Child of Deaf Adults).

What we wanted to investigate was how they consider deafness, whether they believe it to be either a disease, or a disability, or a deficit, or a diversity or other (something positive, for example). We deemed opportune to give space to their impressions and considerations regarding the communication with a deaf person, to their knowledge and opinions regarding sign languages and the deaf community intended as an ethnic group.

Description of the structure of the final document

The thesis starts with an introduction that explains the reasons for choosing the topic, also giving a brief description of the world of deafness, which goes on for the first chapter. The second chapter includes a qualitative e quantitative analysis of the data obtained, whereas the third and fourth chapters report comments and considerations on those data, with the integration of opinions of experts and representatives of the deaf community. Conclusions follow and are summarized at the end.

Research methodology

The questionnaires have been submitted to hearing people in both written and oral formats (through recordings). For deaf people they have been submitted in written and video formats, in order to make the communication possible via the Italian Sign Language (ISL). The questionnaire that has been submitted to the deaf people was created for the first draft of this work. It has not been reported in its entirety, but it is being taken into account and it is the material from which the conclusions for the final part of the work were extrapolated. The questionnaires have given longer and more digressed answers when tested orally, whereas, in the written questionnaire, the answers have shown to be more concise.

Results

Some interesting data came up from the analysis of the answers related to the communication with a deaf person: 35% of the hearing people with superficial knowledge of deafness have declared to feel comfortable in interacting with a deaf person, whereas 17% confesses to having felt uneasy; 13% was embarrassed while another 35% has declared to have felt “something else” : male hearing people either reported a communication difficulty or a “normal” feeling, whereas female hearing people have been more precise and detailed : “I have felt taken aback/slowed down/limited/inadequate or hindered”. Most of the ISL students have reported to feel at ease (67%) in interacting with a deaf person, whereas, as expected, 100% of CODA has declared to having felt serene. MOST of the hearing people with superficial knowledge of deafness considers deafness a disability, or “other”, such as “something that exists” or “a different approach or a “more observing entity”; ISL students consider it a diversity, while CODAs have checked the “other” box, some

without specifying, some stating that deafness is a normal fact of life. When asked the question “how limiting do you consider deafness to be?”, all agreed in stating that deafness is a limit, but that it is not confining, and in a scale from 1 to 5, the limitations created by deafness have a seriousness equal to 3 (average seriousness). No person has declared that they deemed deafness to be a disease, and with regards to the connection between deafness and a general mental retardation, nobody believes they can be connected. Some believe that deafness may entail a cognitive disability, while the almost entirety of the sample states that deafness may cause an average/serious linguistic delay. For what concerns deaf education methods, 24% of the interviewed sample declares to know them, 27% declares to have a knowledge of them, 49% declares to ignore them; however, when asked the question “what method do you believe could be the best to educate a deaf person?” about 30% of the sample replied that it could be the ISL method, while 70% believes bilingual ISL could be the one (meaning that the oral language teaching should be sided with ISL). No one believes that oral language teaching could be the best method to educate a deaf person. 53 % of the sample considers ISL to be a language itself, with its own structure, whereas 39% states that ISL is a communication system, useful to communicate with the deaf. All of the sample shows to agree in stating that ISL is very useful and quite essential for a hearing person.

At last, the sample states that the social phenomenon for which the deaf community shows to behave more like a minority ethnic group rather than a disabled group is a positive one, and that this should not involve a split in society.

Conclusions

The results show how the difficulties in communicating with a deaf person are not an objective fact, but that the difficulty may or may not be present, according to the personality and sensitivity of each single individual. People with a strong and outgoing personality have never declared to having had problems in communicating,

even though they might have resulted a little awkward. What has emerged from the research is that there is not a clear idea of what deafness really is. The views are not unanimous; there isn't a strong declaration stating : *deafness is an illness*. Someone considers it a disability, however not debilitating; some people do not even believe that deafness is a diversity but “something that exists” or an “observing entity” .

It is not a negative diversity, one that is to be despised or kept out or pointed at in the same way that one would not exclude a person of a different heritage or color. Everybody seems to agree in stating that deafness does not entail any mental retardation, if ever a “linguistic”, “physical”, or “cognitive” one. Furthermore, everybody seems to agree in considering the ISL essential, or useful in the least, both for the deaf and the hearing people (even though many subjects in the sample believe that ISL is less useful or essential for a hearing person; this data is important, because in order for ISL to be widespread in the hearing culture it is important that citizens not in contact with the deaf community consider it very useful and important, so that a full integration between deaf and hearing people be possible). Many people have not been considered for research because they had never had the possibility to interact with a deaf person. This is a very eloquent data, if we consider that in the world there are 360 millions of deaf people to date, according to WHO (World Health Organization). There exists, however, an invisible and silent society living and behaving as a subset of another, wider society, in which isolated orbiting cells move from a subset to the other in order to allow an even indirect form of interaction. This way, a real “osmosis” between the two subsets, the deaf and hearing community does not exist and does not take place, even though it looks like the bases for a future realization of this are being built . Generally, age or education level of the sample do not influence the knowledge (either wide or narrow) of the deaf world. We see that successful lawyers adopt an improper language as much as people who are yet to obtain a degree. In this field, personal sensitivity is much more important. What we want to point out is that M., the deaf person previously interviewed does not believe

herself to be a disabled person; she recognizes that it is true that she cannot hear, but she is completely conscious of the good functioning of her body and her mind, that allow her to grasp words with her eyes and let them go with her hands. The best solution in order to eradicate the diffuse ignorance that still predominates in the world regarding deafness, and to eradicate the marginality that still surrounds the lives of deaf people, despite existing in a lighter form compared to the past, would be to start with dedicating a one hour class to disability education in all schools, so as to train a new social class in which deafness can be considered as only another physical linguistic distinctive trait, and cities, structures and minds can be designed ad hoc to allow equal opportunities for everybody, so that any place, both physical and abstract can be reachable, every sidewalk surpassable, every wall of silence trespassed. It should not be “us” and “them”, a group and a subgroup, we should all be able to live in the one big cell that is planet Earth in a relationship of reciprocal osmosis.